Dc e Pci di fronte all'incognita socialista

di Ercole Bonacina

● Dopo il 20 aprile 1976, due iniziative del PCI hanno sollecitato l'evoluzione della situazione politica italiana: la messa in crisi del governo della « non sfiducia » con il conseguente passaggio a una maggioranza parlamentare organica di cinque partiti compreso il PCI, l'esercizio di una forte pressione sul presente governo perché diventasse più attento e più di parola nell'attuazione del programma concordato. Da questa seconda iniziativa è nato il documento Pandolfi, che doverosamente si è incaricato di prospettare in forma organizzata l'attuazione della parte più qualificante del programma di governo. Al festival dell'*Unità* di Genova, Enrico Berlinguer ha adesso avviato la terza iniziativa del PCI: quella di avvisare governo, Democrazia Cristiana e partiti della maggioranza che « è l'ora delle riforme per uscire dall'emergenza », come il quotidiano del PCI ha intitolato il discorso del segretario del partito. Più in particolare, Berlinguer ha affermato che « l'emergenza deve servire ad avviare a soluzione i grandi problemi dell'occupazione, del mezzogiorno, del risanamento finanziario della giungla retributiva, della scuola, della pubblica amministrazione, della magistratura » e che per questo, nella linea del PCI, « si intrecciano e si combinano il momento della critica, della denuncia, della lotta e della competizione, e il momento del dialogo, della collaborazione e dell'intesa ».

Questa terza iniziativa, appena accennata ma certamente destinata a concretarsi in pronunciamenti formali, non lascerà i tempi che trova, come non li hanno lasciati le due iniziative precedenti: al contrario, sembra destinata a determinare una svolta positiva, pena l'ovvia alternativa della dissoluzione della maggioranza. Già nelle due precedenti occasioni, insomma, il PCI ha dimostrato di non essere il PSI del centrosinistra degli anni '60: è perciò da presumere che sia pronto a dimostrarlo anche in questa terza occasione delineata da Berlinguer a Genova, per cui la puntuale attuazione del programma di governo concordato dalla maggioranza e fondato sull'emergenza, deve ormai comportare il passaggio alla realizzaizone delle riforme.

Almeno nei propositi, il documento Pandolfi introduttivo al piano triennale 1979-1981 si attesta su questa linea se afferma che la fase politica dell'emergenza, cioè dell'unità nazionale, intende assolvere una funzione « di valore costituente » per il futuro della società italiana. Ma, a quasi un mese dalla pubblicazione del documento e dopo una prima fitta serie di confronti fra governo e partiti, governo e sindacati, sindacati e imprenditori, è da chiedersi se tutte le forze politiche siano sulla medesima linea, quali di esse eventualmente non lo siano, per quali motivi e con quali prospettive più o meno palesi.

A questo proposito, una prima osservazione sembra appropriata. E' stato già rilevato, e l'abbiamo fatto noi stessi, che la triennalità del «piano» a cui tende il documento Pandolfi copre tutto il restante periodo della presente legislatura e quindi, se fosse accolto, equivarrebbe appunto a una sorta di patto di legislatura che presupporrebbe la conservazione dell'attuale quadro politico. Ma c'è una significativa divaricazione: da una parte il PSI, pur concordando in larga misura col PCI nel giudizio sul documento e sulle sue necessarie correzioni o integrazioni, non cessa di tenere in tensione il quadro politico con la sua polemica a sinistra, dall'altra parte la DC, pur preoccupata degli effetti destabilizzanti del nuovo corso socialista, è alquanto riservata sul documento Pandolfi, di cui sottolinea più gli aspetti congiunturali (costo del lavoro e finanza pubblica) che i naturali obiettivi di più lungo periodo quali appunto le riforme. Di questa divaricazione bisogna essere preoccupati perché, qualunque sia il disegno di ciascuno dei due partiti — e in proposito si potrebbero formulare non confortanti supposizioni — si può dire in ogni caso che essa non giova né alla stabilità del quadro politico necessaria per l'attuazione del piano, né a un'attuazione non solo congiunturale del piano, necessaria per la stabilità del quadro politico.

Una seconda osservazione è che il PSI, almeno da quando i suoi dirigenti si sono eretti a tribunale della sinistra marxista, tende a imporre termini alquanto ravvicinati alla politica di unità nazionale, in ogni caso più ravvicinati che lo spirare del triennio proposto da Pandolfi: questo accorciamento dei tempi, anche se è coerente con l'avvenuta sostituzione della strategia dell'alternanza di governo a quella alquanto avveniristica dell'alternativa di potere, non accredita né il piano triennale a cui si lavora né il quadro politico alla cui stabilità, come si è visto, è condizionata l'efficace attuazione del piano. Tutto ciò si confà all'avversione socialista contro il compromesso storico e contro qualunque altra cosa che gli assomigli, e per la verità la politica di unità nazionale gli assomiglia molto fino a rappresentarne una specie di sperimentazione: ma quel che non si capisce è a che cosa tenda in concreto l'accorciamento dei tempi, se da una parte gli attuali dirigenti socialisti negano scandaliz-

zati qualunque proposito di ritorno sia pure mascherato all'alleanza con la DC e se, dall'altra, gli è impossibile contare, e dicono essi stessi di non voler contare, su un'alternanza laica, che appare allo stato attuale delle cose non meno utopica di un'alternanza delle sinistre.

Una terza osservazione è che non bisogna lasciarsi ingannare dall'evidente interesse democristiano a preservare l'attuale quadro politico, che induce i dirigenti di quel partito, con la sola eccezione di Forze nuove, di Fanfani e della destra dichiarata, a tirare la giacchetta a Craxi perché non ecceda nella sua polemica a sinistra. La massima cura democristiana è di « valorizzare » il contributo comunista al superamento della fase acuta della crisi, contributo che la stessa DC considera giustamente essenziale. Tanto più che, finora, di grossi prezzi politici la DC non ne ha pagati: l'equo canone, la riforma dei patti agrari e qualche altro provvedimento riformatore erano già maturi da tempo. I prezzi più salati sono stati pagati, finora ,dalle forze di sinistra, che hanno assunto su di sé, partiti e sindacati, tutto il peso della lotta all'inflazione, del riequilibrio dei conti con l'estero e del contenimento del disavanzo pubblico. E' con la terza iniziativa comunista di cui parlavamo all'inizio, cioè con la richiesta di mettere finalmente l'emergenza al servizio delle riforme, che la DC verrà messa alla frusta.

Nel momento della verità, la DC si troverà a dover fare contemporaneamente i conti con gli interessi da lei tradizionalmente difesi che le riforme dovranno offendere, e con l'accettazione del PCI nella maggioranza: sarà allora che si vedrà se l'attuale interesse democristiano a preservare il quadro politico corrisponda a un disegno di reale avanzamento della società italiana o se invece la polemica a sinistra condotta dal PSI non offrirà una preziosa occasione per il tentativo, però assai pericoloso, di restaurare antiche e fallite alleanze e di ricacciare il PCI all'opposizione. E, sia detto per inciso, questa seconda alternativa, che non bisogna affatto togliere dal conto, deve indurre i dirigenti socialisti a un'attenta riflessione.

In questo complicato intreccio di coerenze e incoerenze, l'importante appuntamento dell'elezione diretta del parlamento europeo gioca certo un ruolo importante. L'Italia è un po' il crocevia di tutti i conflitti politici che caratterizzeranno quel confronto elettorale. Presenta una Democrazia Cristiana forte a livello nazionale ma priva di consistenti riscontri a livello europeo, almeno in termini di potere governativo. Presenta un partito socialista debole a livello nazionale ma, al contrario della DC, provvisto di riscontri europei assai robusti in quanto a forza e a potere ma niente affatto omogenei in quanto a tradizioni, struttura interna, programmi e alleanze. Presenta un partito comunista assai forte a livello nazionale e molto accreditato a livello europeo ma obiettivamente indebolito dalla differenza d'opinioni col PCF su importanti sviluppi della politica comunitaria. Presenta infine un quadro di rapporti fra le tre forze politiche del tutto sconosciuto alla restante parte dell'Europa dei nove: un quadro che è più probabile sia influenzato negativamente anziché positivamente dall'impatto con le elezioni del parlamento europeo, specie se si considerano i problemi connessi ai rapporti con gli Stati Uniti e all'allargamento comunitario ai tre paesi mediterranei di recente democratizzazione. E' naturale che tutto ciò pesi sul comportamento dei tre grandi partiti italiani.

Intanto, la scadenza di maggior rilievo iscritta nell'agenda delle forze politiche italiane è la definizione del piano triennale. Come si concluderà la vicenda? Mentre scriviamo, si è in fase di stanca. C'è qualche disorientamento all'interno dei maggiori partiti oltre che nei loro reciproci rapporti, come c'è del resto in seno alla federazione sindacale unitaria. Il disorientamento è determinato anche dall'accavallarsi dei problemi del « piano » con quelli derivanti dalla riaccesa polemica sulla tragedia di via Fani e dell'assassinio di Moro. Tutto ciò rende nebulosa la prospettiva. La conclusione, però, sembra debba essere nel senso che gran parte dell'esito finale della vicenda attuale dipenderà dalla politica e dall'atteggiamento del PSI. A ben vedere, i due maggiori partiti, oggi come oggi, hanno dinanzi a loro scelte quasi obbligate: la DC interromperebbe la fase di ascesa in cui si trova, se sottoponesse il paese al trauma di qualche rottura clamorosa. Il PCI non intende tornare all'opposizione (anche se naturalmente tutto ha un limite) perché è consapevole delle drammatiche conseguenze che ne deriverebbero per il paese. E' il PSI che ritiene di poter indifferentemente scegliere tra diverse alternative e che mostra di volersele tenere tutte aperte, essendo, si direbbe, più sensibile ai problemi del proprio rilancio che attento ai problemi generali del paese. In queste condizioni, sembra acquistare particolare rilievo proprio la linea del confronto fra i due maggiori partiti italiani: piaccia o non piaccia, è dall'esito di questo confronto che dipende la bontà delle scelte immediate e, in buona sostanza, il futuro del paese.

E. B.

Alla ricerca della terza via

di Italo Avellino

• Per i grandi protagonisti della politica italiana non è stata una estate tranquilla. Non c'è stata pausa anche facendo astrazione — ammesso che sia possibile — dalla morte di Paolo VI e dall'ascesa al pontificato di Giovanni Paolo Primo che da come parla sembra un seminarista fatto papa. No, la politica in Italia non è andata in vacanza, basta scorrere i giornali dell'estate: tre o quattro fra discorsi, interviste, dichiarazioni, « saggi », al giorno.

Nemmeno le maxi-fiere della politica — il Festival Nazionale dell' *Unità* e la Festa dell'Amicizia dello Scudocrociato — che in genere celebrano il recente passato e segnano la ripresa, sono state quelle degli anni scorsi. Nel 1977 non c'era Craxi e c'era Moro. Nel 1978 non c'era più il grande moderatore, c'era il grande provocatore che tira gomitate al PCI per colpire la DC.

Apertasi nel nome di Aldo Moro, la Festa dell'Amicizia di Pescara si è chiusa in sordina mentre divampava nuovamente la polemica sulla tragica fine del presidente della DC. Per l'ennesima volta in Italia si è creduto di superare i problemi con le celebrazioni. Sono bastate poche parole del libro di memorie di Mitterrand (le aveva scritte identiche il 5 maggio scorso sull'*Unité* periodico del PSF) per riaccendere il dibattito — e la disputa — sulla drammatica fine del grande moderatore della politica italiana. E' bastato un niente per riaprire il doloroso, e misterioso, caso che magari si voleva esorcizzare con celebrazioni e riti propiziatori. Le parole di Zaccagnini a chiusura della Festa DC di Pescara erano spazzate dall'uragano provocato dalle otto lettere inedite di Moro dal « carcere delle BR » pubblicate dal *Corriere della Sera,* di cui una — guarda caso quella indirizzata ad Andreotti — era stata anticipata di poco dall'*Espresso.* Mentre già circolano indiscrezioni sul libro di Sciascia sulla vicenda. Mentre si paventa la divulgazione (dall'estero?) degli atti del « processo » delle BR a Moro. Una valanga di inediti non certo casuale. « *Un secondo attentato* » dirà Piccoli che il 28 luglio è succeduto a Moro alla presidenza della DC lasciando libera l' ambita poltrona di capogruppo dei parlamentari dc alla Camera.

Forlani e Andreotti

Attorno a quel seggio c'è nella DC una lotta sorda carica di minacce e di manovre complesse. Sostituire Moro alla presidenza dello Scudocrociato pareva un problema difficile. Sostituire Piccoli alla presidenza dei deputati democristiani pare lo sia di più: a concorrere sono in tanti, troppi: Donat Cattin, De Mita, Cossiga, Bianco, Misasi, e si parla perfino di Giovanni Galloni attuale vice segretario del partito di maggioranza relativa che lascerebbe il posto, nel caso, a Guido Bodrato.

Donat Cattin minaccia di « *tornare al banco di deputato* » se non andrà lui a dirigere il plotone degli onorevoli. De Mita pone veti. Bianco è il candidato della « palude ». A Misasi giova la lettera di Moro a lui diretta nei drammatici giorni del sequestro.

Ma è chiaro che il vero obiettivo delle molte manovre nella DC è Giulio Andreotti atteso al varco da Fanfani. Come è suo costume, il presidente del Senato smentendo... conferma l'impressione diffusa che è da quella parte che verrà, all'interno della DC, l'attacco ad Andreotti: infatti Fanfani attende « *una dettagliata e precisa relazione del governo che consenta ai membri del parlamento di orientarsi circa le più opportune richieste da avanzare* ».

Fanfani lavora per sé (la presidenza del consiglio è la sua grande rivincita politica e morale) o spiana la strada al figliol prodigo Forlani? Il convegno dei fanfaniani ortodossi o meno — una rimpatriata — è la riappacificazione fra l'indistruttibile Fanfani e il recalcitrante Forlani? L'obiettivo è il congresso demostiano o la presidenza del consiglio prima?

Aria di congresso anche a Saint Vincent al convegno annuale, « aperto » anche al PCI e al PSI questa volta, indetto da Forze Nuove, dove al « *mai* » di Donat Cattin all'ingresso dei comunisti al governo, il più disponibile è stato Galloni: « *entro i prossimi dieci anni* ». Da lontano Andreotti accorcia i tempi: banco di prova saranno le elezioni europee. Ma si faranno veramente a primavera? (E qui bisognerebbe andare a curiosare a Parigi e Londra: i francesi vorrebbero rinviarle, i laburisti forse faranno le elezioni politiche anticipate).

Aria di congresso nella DC. « *Il congresso non dovrà dividersi fra correnti filosocialiste e filocomunisti* » ammonisce Flaminio Piccoli che cerca di mediare fra spinte e controspinte, intervenendo tre volte più del segretario Zac su ogni questione. Doveva essere il congresso della « terza fase » che Aldo Moro voleva approntare in questa legisla-

alla ricerca
della terza via

tura per realizzarla nella prossima, dopo il 1981.

Invece sarà un congresso, quello dc, che soffrirà di strabismo fra la « terza via » propugnata da Berlinguer e la « terza via », per niente identica, che Bettino Craxi intende lanciare all'assise nazionale socialista prima del congresso della DC e del congresso del PCI. La dinamizzazione del PSI continua con grande fracasso e, obiettivamente, con un certo profitto. Dove va il PSI? Finora, ha ricordato Berlinguer a Genova, il PSI ha sempre rifiutato il modello socialdemocratico tipo Seconda Internazionale. Ma « *per l'avvenire non si sa* » ha detto sibillino il segretario generale del PCI. L'assise nazionale socialista starà a Craxi come Bad Godesberg stette a Brandt e alla SPD?

Aria di congresso anche nel PCI con un Berlinguer ben deciso a respingere gli « *ultimatum ideologici* », e una base che lo è ancor più. Una base che con Berlinguer non è disposta a « *buttare a mare non solo la ricca lezione di Marx e di Lenin, ma anche Gramsci e Togliatti* ». Che si « *disilludano* » coloro — dirà Berlinguer — che « *vogliono spingerci a cedimenti di principio e ad abiure storiche* ». La « terza via », dirà ancora il segretario del PCI, è l'eurocomunismo « *non l'eurocentrismo* ». Se le polemiche e i saggi di Craxi hanno rinvigorito l'orgoglio di partito nel PSI, le medesime hanno l'effetto di ritemprare nella base comunista il patrimonio storico ed ideale di un partito « *che viene da lontano* » e che non intende affatto ripudiare il proprio passato, la propria storia, i suoi maestri di pensiero pur tenendo conto del necessario aggiornamento.

Molti che al pari di La Malfa si sentono « *sconfortati* » per il discorso di Berlinguer, dimenticano che da più di tre anni (vedi atti del Comitato Centrale) Berlinguer insiste contro i pericoli dell'*opportunismo*. Ed è sufficiente un minimo di cultura comunista per sapere che per opportunismo nel gergo dei PC si intende socialdemocratizzazione. Che Berlinguer, quindi, ribadisca l'obiettivo del superamento del capitalismo sorprende soltanto chi confonde il *metodo* con i *principi*.

Il dibattito politico, quindi, ferve. Fra esasperazioni ma senza rotture. Come è nella tradizione italiana dove i tempi hanno la misura lunga a volte esasperante. Terza via di Craxi, terza via di Berlinguer, terza fase della DC, aggiornamento, rinnovamento, rilancio, tutti progetti del PCI, della DC, del PSI in corso. Per quando? La pazienza è una virtù o un difetto? I tempi lunghi sono una necessità o un vizio nazionale?

L'altro giorno dopo avere interrogato Mitterrand che ribadiva le affermazioni di Craxi su Moro, la televisione francese ha messo in onda lo « Sceicco Bianco » di Fellini; storia ironica e amara di due sposini: lui prigioniero dei suoi pregiudizi; lei dei nuovi miti del fumetto. Nel puntiglioso programma di luna di miele degli sposini, oltre la visita al papa (Pio XII) per la benedizione alle coppie, era prevista « *una visita ai lavori della metropolitana* ». Il film di Fellini è del 1952. Oltre un quarto di secolo fa. E la metropolitana non è stata ancora inaugurata, anche se si fa, va avanti, è quasi pronta. Roma avrà certamente la sua metropolitana (quella vera). Se ne è parlato per più di 25 anni, ma alla fine ci siamo arrivati. Le vicende della vita politica italiana sono un po' come la metropolitana di Roma. Se ne parla molto, ma passo dopo passo alla fine si arriva a tutto. In Italia le rivoluzioni, qui intese come cambiamento, hanno tempi molto lunghi.

I. A.

il sindacato
ed il piano triennale

"Pandolfi fotografa la crisi in eclisse parziale"

di Gianfranco Bianchi

● Il sindacato sta giocando la partita autunnale su tre tavoli. Il primo, quello con il governo, si è formalmente aperto con l'incontro di mercoledì 12 settembre sul piano triennale, con la consegna ad Andreotti del documento che sintetizza le posizioni del movimento sindacale e propone punti precisi di correzione e di integrazione alla « bozza » Pandolfi. In sostanza, le tre Confederazioni non rifiutano affatto il metodo della programmazione triennale, (o quinquennale); anzi ne rivendicano in un certo senso la paternità. Nel caso specifico sottolineano come si tratti di una « occasione da non perdere », ma nello stesso tempo ancora tutta da esplorare. Le critiche alla impostazione della programmazione triennale quale esce dal famoso documento del ministro Pandolfi, sono da parte sindacale di due tipi: da una parte si contesta la filosofia del documento, basata su una sorta di fotografia parziale e di parte della crisi, volta ad addebitare soltanto alla lievitazione della spesa pubblica e del costo del lavoro la colpa del dissesto economico. Il sindacato non nega la esistenza di situazioni aberranti in questi due capitoli, ma chiede che l'analisi venga portata a fondo, alla ricerca delle cause che hanno fatto delle due « voci » un fattore dirompente della economia del paese. La spesa pubblica non può essere riportata alle dimensioni ottimali se non si va a fondo nella ricerca — per eliminarle — delle macroscopiche disfunzioni dell'apparato statale, delle sue boscaglie di clientelismo e di spreco, della sua incapacità a condurre una politica fiscale equa e coraggiosa. Lo stesso discorso per il costo del lavoro: finché ci si limita a considerarlo soltanto come una fonte di erosione delle risorse collettive senza disaggregarlo, portando così allo scoper-

to la parte che finisce nella busta paga e quella che invece se ne va per oneri impropri, si finirà soltanto con il colpire la prima parte — il reddito del lavoratore — senza modificare una struttura bisognosa di interventi riformatori. Manca inoltre la ricerca di altri fattori di instabilità strutturale, quali la mancata riconversione dell'apparato industriale; la mancata riorganizzazione di settori fortemente arretrati quali l'agricoltura e l'edilizia, con i riflessi negativi sulla bilancia dei pagamenti sulla quale le importazioni alimentari pesano quanto quelle del petrolio; il peso crescente della intermediazione nel commercio e nel credito; la esistenza di un mercato del lavoro e di una produzione decentrata che snatura ogni regola di mercato. Se ci si limita a considerare la emorraggia della spesa pubblica e il livello raggiunto dal costo del lavoro dal punto di vista quantitativo, dicono in sostanza i sindacati, non si capirà mai niente della malattia economica del paese e gli interventi saranno puramente epidermici, come quelli dei cerusici di una volta che si limitavano, qualsiasi fosse il male, sempre ad un clistere. In questo caso, a proporre tagli indiscriminati sulle pensioni e fissare « tetti » invalicabili per i salari, senza per altro nemmeno considerare le proposte che in materia pensionistica e salariale fanno gli stessi sindacati.

Candida vernice sul passato

Come si vede, la critica è di fondo. Colpisce il documento Pandolfi proprio nella sua parte più esposta e vistosa, quella che ha invece sollecitato il consenso della Confindustria, la quale mantiene tutte le riserve sui tentativi di introdurre una purchessia programmazione nell'economia italiana. Anzi rivendica per sé il diritto alla mano libera, un neoliberismo che si ammanta di grandi propositi perfino in Italia dove la classe imprenditoriale non ha fatto altro che succhiare dalle mammelle dello Stato senza nemmeno ringraziare la collettività con investimenti che potessero in qualche modo risolvere i problemi delle strutture sociali. Valga come esempio macroscopico la politica della mano d'opera della Fiat anni Cinquanta, con il dissesto provocato nella tessitura urbanistica di Torino. Ora, come se sul passato fosse stato steso uno strato di candida vernice, Carli rivendica per la classe imprenditoriale un ruolo pressoché esclusivo nella conduzione dell'economia italiana.

Il secondo tipo di obiezioni che il sindacato muove al documento Pandolfi riguarda la garanzia del raggiungimento degli obiettivi che in esso vengono fissati. I 5-600.000 disoccupati che secondo il piano dovrebbero trovare lavoro entro il triennio, quale garanzia di occupazione hanno? Dove, come e quando sorgeranno le fabbriche, si apriranno i nuovi posti di lavoro? Mancano, dicono i sindacati « scelte significative in ordine alla qualità degli obiettivi (in termini di investimenti, di produzione, di esportazione, di occupazione), da conseguire nell'economia presa nel suo insieme e nei suoi singoli comparti settoriali e territoriali (il Mezzogiorno) nel silenzio degli strumenti (tanto quelli esistenti che quelli da creare) e sulle riforme che si rendono necessarie per l'attuazione di quelle scelte politiche ». Una posizione che non lascia dunque nessun dubbio sulla reale posizione dei sindacati nei confronti della « bozza » Pandolfi: l'analisi del documento li ha portati a scoprirne i vuoti, le deficenze, le omissioni interessate, le forzature di parte. In sostanza, la sua veste politica, le sue intenzioni reali, le parti da modificare e da respingere.

« Una occasione preziosa »

Ma tutto questo non ha portato il movimento sindacale a respingere « tout court » il documento. In altre parole, i sindacati hanno detto sì al metodo della programmazione, purché non sia la riedizione della programmazione parolaia del centro sinistra né di quella degli anni precedenti, dove, sotto la guida della Democrazia cristiana e dei suoi alleati più o meno occasionali, è stato programmato nei particolari quello Stato assistenziale che ora fa acqua da tutte le parti, e le cui decrepite strutture non reggono più all'impeto della crisi. E per Stato assistenziale, il movimento sindacale, almeno una grossa parte di esso, non intende soltanto la elargizione a pioggia delle invalidità false nel Mezzogiorno promosse dalle clientele non tutte democristiane, ma anche l'uso spregiudicato del denaro pubblico per salvare spesso, più che l'industria, gli industriali.

Il senso del confronto del sindacato con il governo è dunque questo: non braccio di ferro con l'Esecutivo, che non gioverebbe a nessuno, tanto meno alla politica di rilancio dell'economia e dell'occupazione, ma spinta decisa per ottenere risultati concreti nella programmazione dello sviluppo, tenendo conto che non siamo più nel periodo del centrismo né in quello del centro sinistra e che l'economia italiana sta attraversando la peggiore crisi della sua storia recente. Questo non significa delegare poteri di intervento a nessuno, né ai partiti né al governo, ma tener conto della realtà delle cose. È, questa, una strada che

presuppone una precisa coscienza di classe nel senso tradizionale del termine e che esclude il ricorso alla goliardia rivoluzionaria di nuovo conio, presente anch'essa e con molto senso della pubblicità anche fra i sindacati. Sia pure a maggioranza, il sindacato ripete che la discussione sul piano triennale « è una occasione preziosa » (Agostino Marianetti al Direttivo della Cgil del 15 settembre), o « che deve essere chiaro tuttavia che il sindacato non intende disperdere l'occasione della discussione sul piano triennale» (Pierre Carniti in una intervista ad un giornale del nord del 16 settembre). Sente che il confronto « deve essere leale » (Rinaldo Scheda, in una intervista ad un giornale romano del 13 settembre), perché è l'unica condizione per poterlo reggere e volgerlo a proprio favore. Ciò significa l'abbandono di sospetti e di processi alle intenzioni, all'interno dello stesso sindacato, affinché tutte le sue componenti tirino da una stessa parte.

Il secondo tavolo è quello che si è aperto alla metà del mese di settembre con la Confindustria. I temi sono specifici ma abbastanza generali, come ad esempio la mobilità. In sostanza, il sindacato intende aprire questo confronto per « portare gli imprenditori a misurarsi con chiarezza e senza coperture sulle scelte di programmazione, sui temi della politica industriale, degli investimenti e dell'occupazione» (Sergio Garavini, relazione al Direttivo unitario del 10-11 luglio di quest'anno). È scartata dalla Cisl e dalla Cgil la proposta della Uil di aprire una sorta di trattativa triangolare con governo e Confindustria, cosa, del resto, che non ha suscitato dibattito nel movimento sindacale se si esclude la Confederazione proponente. Questo secondo fronte di trattative si presenta con una certa ambiguità, anche perché il sindacato, pur rendendosi conto delle necessità di affrontare il suo naturale avversario « globalmente » dopo tanti anni di contrattazione di categoria, non è riuscito finora ad elaborare una posizione unitaria sui singoli temi da discutere, al fine di uscire dal confronto con qualcosa di concreto, come deve avvenire per un sindacato, che per sua natura non può certo accontentarsi, come i partiti, di dichiarazioni di intenti. Tuttavia, anche per questa difficoltà, il confronto con la Confindustria riveste un valore particolare, poiché può svelare e chiarire le reali intenzioni e capacità di elaborazione culturale delle forze in campo. Fino a che punto la Confindustria, ad esempio, potrà difendere di fronte ad un interlocutore come il sindacato, il neoliberismo propugnato da Carli? Oppure, fino a che punto la massima organizzazione degli imprenditori italiani potrà spingersi nel sostenere la necessità di fissare un « tetto » ai salari? Fino a che punto, potrà respingere la richiesta di una programmazione degli investimenti e di una mobilità contrattata? Inoltre, questo confronto assume un significato preciso anche perché, se non sarà interrotto prima, dovrebbe svolgersi parallelamente ai rinnovi dei contratti di lavoro di oltre 9 milioni di lavoratori. È questo il terzo tavolo del gioco che, per un caso, viene ad intrecciarsi con gli altri due mischiando le carte e le regole.

Sui contratti, le piattaforme delle categorie più forti si vanno delineando con fatica. Il punto di frizione, più che il salario dove la moderazione rivendicativa decisa all'Eur appare finora rispettata, è diventata la questione dell'orario di lavoro, balzata in primo piano soprattutto per merito — o colpa — della Cisl ed in particolare di Pierre Carniti. Ridurre l'orario in modo generalizzato per aumentare i posti di lavoro? Carniti dice che questa è la strada « europea » del sindacato. La Cgil dice di no, senza per questo negare la validità della proposta e la possibilità di attuarla per determinati comparti dell'industria. Potrebbe anche apparire una disputa bizantina da una parte e dall'altra se non vi fossero di mezzo alcune serie considerazioni. Ad esempio, è vero che alcuni grossi sindacati europei stanno ponendo la rivendicazione dell'orario corto e che questa richiesta ha indubbiamente un potere mobilitante più forte della riforma del salario (che anzi in alcune categorie, soprattutto della Cisl, suscita perplessità e riserve) e dell'austerità o dei cosiddetti sacrifici. Ma farne un mito può essere pericoloso, poiché introduce un elemento falsamente risolutivo in una situazione che ha invece bisogno di essere dissodata fino in fondo per poter essere modificata. Non è certo con la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro che la classe operaia potrà cambiare il governo dell'economia ed il modo di produrre, due obiettivi sui quali sta premendo da tempo. Ma a questo punto il discorso diventa lungo e complicato, poiché rimette in discussione il ruolo del sindacato e il suo modo di far politica. In altre parole, come esso può esprimere la conflittualità sociale della classe rappresentata. Attraverso rivendicazioni-forza o mediante una strategia più complessa, risultante di una mediazione non tra vertici e base ma tra le esperienze culturali e di lotta di tutto il movimento?

È un quesito che attende ancora una risposta e dietro la disputa dell'orario di lavoro si intravvede questa cosa molto seria. Sta di fatto però che i tre confronti aperti dal dal sindacato esigono un movimento di massa che li sostenga. Se mancherà questo, i risultati si faranno attendere molto a lungo.

G. B.

La sinistra e le elezioni europee

di Vittorio Orilia

Mario Dondero

Vezio Sabatini

Nelle foto, in alto: Mauroy e Mitterrand, sotto: Berlinguer e Amendola

● Le elezioni europee non sono lontane. Vi è una data fissata in linea di principio, il giugno 1979. Fatte salve le varie ipotesi di crisi politiche e di elezioni anticipate — e non poche ne esistono nella prospettiva concreta, a cominciare da quelle della Gran Bretagna, senza poter escludere a priori un simile sviluppo anche in casa nostra — esse dovrebbero potersi effettivamente svolgere alla data fissata. Eppure non ci si può trattenere dal riconoscere come da esse ancora ci divida qualcosa che sa di impalpabile diaframma, che ce le fa apparire più distanti di quanto esse effettivamente siano, come un avvenimento non ben definito e, in fondo, ancora abbastanza separato dalla nostra coscienza politica. Quando se ne parla, in assemblee o riunioni che non siano di gente del mestiere, di « addetti ai lavori », questo senso di estraneità si accresce e può condurre a gravi incomprensioni sul piano della preparazione delle elezioni, a impostazioni della campagna che potrebbero accrescere, anziché ridurre, l'attuale distacco della opinione pubblica dalla problematica europea.

In buona parte questa ancora relativa coscienza del significato delle elezioni europee presso l'opinione pubblica del paese, e anche della sinistra, dipende dal premere di tante ragioni di preoccupazioni interne e dalla difficoltà in cui la grande maggioranza degli italiani si trova nell'individuare il collegamento tra gli sviluppi della nostra situazione interna economica e sociale e l'evoluzione della realtà europea e mondiale; in parte deriva dal fatto che tra noi e le elezioni europee del giugno prossimo stanno i congressi dei due maggiori partiti politici dal paese, il democristiano e il comunista, che assorbiranno l'attenzione dei militanti di queste due grandi formazioni politiche verso più immediati problemi di equilibrio interno e di rapporti diretti tra le forze politiche italiane, provocando un ritardo che peserà sull'intera campagna elettorale europea.

Si aggiunga il rinvio, ormai preoccupante, della discussione in parlamento sulla specifica legge elettorale, che potrà dar luogo a un dibattito non facile e che già pone inquietanti interrogativi sui modi, sulle condizioni e sulle garanzie con cui si svolgerà il voto delle centinaia di migliaia di connazionali che si trovano all'estero.

Sta di fatto che la preparazione della campagna elettorale e, ciò che più interessa, la presa di coscienza da parte delle forze politiche italiane della importanza di questa prima consultazione diretta nell'Europa comunitaria appaiono di molto insufficienti e rischiano di concentrarsi in un troppo breve periodo.

Il rischio della caduta di interesse o, peggio, di strumentalizzazione della scadenza elettorale europea è effettivo. E se è vero che altri partiti, come quello socialista ad esempio, sembrano dare fin da ora una attenzione più approfondita alla campagna elettorale europea, ciò rischia parimenti di avvenire sulla base di motivazioni sbagliate e appunto a prevalente carattere strumentale.

Ora, in questo periodo preparatorio della campagna elettorale in

cui si mettono a punto programmi, slogans e atteggiamenti, più che mai alla sinistra italiana conviene non partire con il piede sbagliato, dato che essa non ha neppure dietro di sé una retorica europeistica tradizionale, cui altre forze, in mancanza di idee migliori, potrebbero comunque fare ricorso. Chi scrive è stato convinto sostenitore della validità di una politica — sottolineando la parola politica — di unità e di autonomia europea quando non solo di comunisti, ma anche i socialisti erano su posizioni di negazione pressocché assoluta. Ma oggi certamente il peggiore errore che la sinistra, e i comunisti in particolare potrebbero commettere sarebbe quello di fare una campagna elettorale in termini di vacuo europeismo, sia pure avanzando lo slogan della « Europa dei popoli ». Né sarebbe sufficiente riaffermare soltanto il carattere genericamente « europeo » dei problemi e delle difficoltà da cui siamo oggi assillati. Questo ci riporterebbe indietro di vent'anni, non sarebbe compreso dalle masse dei lavoratori, e finirebbe per assumere unicamente il significato di una abbastanza risibile andata a Canossa del movimento operaio italiano.

Per quanto riguarda il primo aspetto di questa condizione di ancora parziale rifiuto da parte della opinione pubblica di sinistra della tematica europea, l'aspetto cioè della non approfondita conoscenza, sembra logico dedurre che un approccio realmente comprensibile per il militante di sinistra al tema europeo debba passare attraverso un più preciso collegamento tra realtà nazionale e realtà europea, anziché in una generica retorica europeistica sia pure di sinistra, e nella acquisizione più precisa del carattere di dura lotta che la esperienza europea assumerà per il movimento operaio nel suo complesso. E' chiaro ad esempio che la questione dell'allargamento della Comunità su cui giustamente, con una preveggente impostazione politica, la sinistra italiana ha preso posizione favorevole, a differenza di quanto è avvenuto in altri paesi della Comunità, sarà compresa a fondo dal movimento operaio se gli sarà stata data la possibilità di vedere con chiarezza l'insieme delle implicanze politiche ed economiche di un atteggiamento che in superficie potrebbe sembrare riservare troppi interrogativi ai lavoratori italiani e favorire il ripiegamento su posizioni di difesa di interessi nazionali e settoriali.

Per quanto riguarda il secondo punto, l'Europa che vogliamo, deve essere posto bene in chiaro che vi sono tutta una serie di condizioni non rinunciabili che possono rendere questa Europa più vicina e più comprensibile a una opinione pubblica di sinistra e al movimento operaio nel suo complesso.

Innanzitutto, vi è la questione del rapporto tra unità europea e distensione. Allo stato attuale dei fatti, ogni ipotesi europea che non si inserisce saldamente nel quadro della distensione, che non avesse come dato preliminare la continuazione dell'attuale difficile processo di cooperazione con l'altra parte dell'Europa sarebbe inevitabilmente condannato a ripetere l'esperienza che è stata l'aspetto più fallimentare della politica europea degli ultimi trent'anni: quello della soggezione dell'Europa a una delle parti in causa della guerra fredda, il tradimento ancora una volta dell'ideale europeo a vantaggio della realtà politico-militare atlantica. Troppo debole è ancora oggi il processo unitario europeo perché si possano prevedere altri sbocchi che questo: con tutte le conseguenze, anche, sul piano della democrazia e dello sviluppo equilibrato dell'Europa nel suo complesso, che sono le altre due condizioni cui la sinistra deve fare concreto riferimento se vuole veramente avviare lo sviluppo di una Europa « diversa » da quella che abbiamo avuto — o non abbiamo avuto — sinora.

Anche qui, non neghiamolo, c'è un aspetto di battaglia per un futuro imprecisato, un momento utopico che può spostare abbastanza indefinitamente nel tempo il raggiungimento di risultati concreti e che quindi può risultare sviante agli effetti di una reale e convinta partecipazione; ed è per questo, che nella vigilia elettorale dobbiamo partire con il piede giusto, senza cadere in errori già commessi sul piano nazionale o in ripetizioni di esperienze passate. Certamente, non bisognerà riportare rigidamente gli schemi nazionali a livello europeo, riproponendo divisioni politiche e ideologiche in modo esclusivo. Un partito politico europeo, sia esso socialista o liberale, democristiano o comunista ha senso se vuol indicare in senso generale l'esistenza di filosofie politiche diversificate, ma sarebbe a nostro giudizio controproducente se pretendesse di riprodurre a livello europeo schieramenti esistenti a livello nazionale o, peggio, se si proponesse di assicurare sul piano europeo rivalse politiche a meno soddisfacenti situazioni sul piano nazionale. Per questo, lo slogan socialista « L'Europa sarà socialista o non sarà » ci sembra non rispondente alle necessità del momento. Poiché l'Europa, oggi, non può essere socialista, democristiana, liberale o comunista. Sarà inevitabilmente una Europa di colori diversi in cui attraverso il dialogo e l'intesa tra forze di diversa provenienza potrà affermarsi, o no, una ipotesi di progresso e di maggiore giustizia.

V. O.

Minoranze tra vecchie etichette e nuove speculazioni

di Maurizio Di Giacomo

● Il problema — per ora — trapela in modo assai discreto, eppure è politicamente e socialmente rilevante, tale da rientrare nelle strategie che precedono le elezioni (nel giugno 1979) del primo Parlamento europeo a suffragio diretto. Il 26 aprile 1978, in un ampia previsione sulle elezioni del 14 maggio (Moro non era ancora morto), *Il Settimanale* lasciava scivolare questa annotazione. « Il partito di Silvius Magnago (la Sudtiroler Volkspartei n.d.r.) ha intenzione di allargare la sua influenza. " Vogliono diventare il punto di coagulo di tutti gli automatismi " sostiene Renzo De Vivovich zaratino, quarantaquattro anni, deputato missino nella scorsa legislatura. La Svp ha iniziato a contattare tutti i movimenti indipendentisti, valdostani e siciliani compresi. È quasi certo che alle prossime elezioni per il Parlamento Europeo le forze indipendentiste avranno liste proprie col simbolo della stella alpina. Sono sicuri di mandare due rappresentanti a Strasburgo ».

Il segnale è chiaro, ma le preoccupazioni di quei tragici giorni lo condannano all'oblio. Delle minoranze etnico-linguistiche in Italia e dei loro risvolti sociali e politici si occuperà solo *L'Europeo* con una inchiesta a più voci. Questo isolamento a livello di sensibilità politica, riflette una costante (anche dei partiti di sinistra) rispetto a questo vischioso e complesso problema: interessamento, iniziative, ma senza un intervento a fondo ed organico.

Una simile politica, incoraggiata dalla prassi statale che da una parte garantisce la tutela a queste minoranze nella Costituzione e dall'altra ignora (come ai tempi del fascismo) la loro realtà persino nel censimento statistico generale, ha contribuito, talvolta, a creare situazioni anche ambigue. Eccone un esempio: l'11 luglio 1971 si riuniscono i vertici di una singolarissima lega detta « Associazione internazionale per la difesa delle lingue e culture d'Europa ». Partecipa all'incontro l'on.le Mario Lizzero (Pci) friulano, ma aderisce pure Elio Franzin di « Sinistra Universitaria », attiva nell'università di Padova. Costui si conquista fama di competente e di antifascista: scrive nel 1970 su *Il bimestre* diretto da Sergio Salvi (uno dei nostri maggiori specialisti in problemi di minoranze etnico-linguistiche). Salvi utilizza anche informazioni fornite da Franzin, a capo di un fantomatico « Comitato di solidarietà Italia-Euskadi », per il suo libro «Le colonie dell'Europa», finché nell'ottobre 1972 il bollettino di controinformazione democratica rivela che Elio Franzin ha stampato un libro (in difesa) e con i denari di Giovanni Ventura e Franco Fredda, la « cellula nera » sotto processo a Catanzaro perché sospettata per la strage di Piazza Fontana.

L'ombra di Magnago e di Strauss

Al di là di queste vischiosità (da tenere sempre presenti), le minoranze etnico-linguistiche in Italia (e le spinte talora affioranti all'autonomismo) sono una realtà politicamente effervescente. Due episodi, diversi per importanza, lo testimoniano: nell'estate 1977 in Sicilia si segnalano le tracce di ben tre movimenti separatisti. Il risorto Movimento per l'indipendenza siciliana (decisamente filoamericano), il Fronte nazionale siciliano e il neonato « Fronte Giustizialista Siciliano », con venature peroniste e terzomondiste. Inverno 1978: *L'Unità* ospita una lunga intervista del professor Tullio De Mauro (animatore di un intelligente convegno sulle minoranze linguistiche, tenuto anni fa a Trieste e di cui non ci risulta siano ancora comparsi gli atti completi) sulle lingue e le etnie in minoranza. La reazione dei lettori è vivace: in meno di due mesi il quotidiano comunista ospita 15 lettere, e spesso critiche verso la stessa politica del Pci su questa materia.

Certamente minoranza etnico-linguistica non vuol dire automaticamente tendenza al separatismo, tuttavia, dietro di essa si celano situazioni di costituzione e di leggi regionali non applicate e realtà sociali drammaticamente in disgregazione che — per quello che riguarda l'Alto Adige — possono trovare nel partito di Magnago un portavoce accattivante, anche se conservatore. In Italia, infatti, su circa 3 milioni di non parlanti la lingua madre e residenti nel nostro paese, solo alcune « isole » sono decentemente protette: gli sloveni di Trieste (ma non quelli dell'entroterra che hanno votato il 14 maggio 1978 la «lista del melone»), i ladini delle Dolomiti (in buona parte concentrati a Bolzano) e i valdostani. Tutti gli altri: albanesi, catalani, greci, occitanici, serbo-croati, sardi, tedeschi (solo in minima parte sudtirolesi), si trovano senza tutela, minati specie nei piccoli centri dall'emigrazione, dall'urbanizzazione selvaggia e dall'uniformità culturale che travolgono tradizioni e sensi di vita (anche se con riflessi conservatori), in ogni caso, secolari. In questo mondo magmatico, spesso, l'abbandono espone a situazioni singolari. Le comunità greatiche (di origine greca) che assommano 20.000 persone sparse in 9 comuni della Puglia e della Calabria, all'epoca dei « colonnelli » greci non poterono trovare maestri disposti a tenere vivo il loro dialetto. I pochi che si azzardarono furono minacciati di morte. Oggi fra di loro si trova a lavorare un nucleo distaccato di « Russia Cristiana », un movimento di sostegno alla editoria clandestina sovietica e, in passato, risultato in sin-

tonia e collegato con i servizi segreti occidentali.

D'altra parte, queste realtà in base ai meccanismi elettorali adottati in Italia (con la proporzionale pura, per un deputato al Parlamento Europeo occorrono nel nostro paese 480-490.000 voti) politicamente non trascurabili, rischiano di trovare scarsa eco nei programmi assai larghi e vasti predisposti dai maggiori partiti popolari italiani. Così, su queste sacche etniche, si proietta l'ombra di Magnago e, soprattutto, dell'onnipresente J.F. Strauss, il leader dei « cristiano sociali bavaresi », che ha allestito un « Unione Democratica Europea » in proprio, per premere, da destra, sul « Partito Popolare Europeo » e contribuire a irretire gli elementi dinamici che la Democrazia Cristiana italiana può inserire nel suo corpo composito e moderato.

Tre milioni di elettori sono una pagliuzza sulla bilancia dello scacchiere europeo; eppure si tratta di gruppi che, con le loro particolarità e tradizioni (da valorizzare e proiettare in avanti), nel nostro paese possono trasformarsi in ulteriore elemento di disgregazione di quel « nuovo stato delle autonomie » che i partiti dell'intesa stanno cercando faticosamente di realizzare. Il rischio è reale, se questo ammonimento lanciato da Karen Smole, dirigente di una delle due organizzazioni slovene della Carinzia (Austria), nell'aprile 1976, non diverrà patrimonio di un dibattito e di una chiarificazione che investa tutte le minoranze etnico-linguistiche italiane. In quell'occasione egli disse: « Quei personaggi di estrema destra che in Austria e in Germania si sono fatti paladini dei diritti delle popolazioni altoatesine, sono gli stessi che in Carinzia organizzano spedizioni punitive contro di noi. Guardatevi da simili alleati ».

M. D. G.

Aborto: limiti dell'obiezione

di Antonio Guarino

1. Una norma-chiave della legge sull'aborto (la legge 22 maggio 1978 n. 194) è quella formulata dal primo comma dell'art. 9, là dove si legge che « il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie non è tenuto a prendere parte alle procedure di cui agli articoli 5 e 7 e agli interventi per l'interruzione della gravidanza quando sollevi obiezione di coscienza con preventiva dichiarazione ».

Molti avversari della riforma si sono affrettati ad approfittare di questa norma per ingolfare gli uffici dei medici provinciali, entro il termine prescritto di un mese dall'entrata in vigore della legge, con le loro « dichiarazioni ». Non pochi tra i fautori della riforma hanno a loro volta protestato, reclamando tra l'altro che si controlli adeguatamente se tutti gli obiettori sono davvero obiettori « di coscienza » e chiedendosi altresì se non sia il caso di introdurre legislativamente un servizio compensativo o una penale per coloro che si sottraggono, col sistema dell'obiezione di coscienza, al contributo necessario per l'esplicazione di un importante servizio sociale.

Di fronte a queste contrastanti posizioni, io ribadisco anzitutto il mio convincimento che, passati i primi tempi e calmatesi le acque agitate dalla polemica, molti obiettori di coscienza, riflettendo meglio sull'azione che possono più utilmente svolgere, revocheranno le loro dichiarazioni nei modi previsti dal secondo comma (revocazione espressa) oppure anche dal comma sesto (revocazione tacita) dell'articolo 9. Ad ogni modo, ritengo che le proposte avanzate per frenare la prima valanga delle obiezioni non siano accoglibili.

Gli obiettori vànno invece invitati, a mio avviso, a considerare più attentamente la disciplina dell'istituto messo a loro disposizione dalla legge sull'aborto. E' una disciplina che comporta molti più limiti all'obiezione di coscienza di quanto a primo aspetto non sembri.

Un problema di foro interno

2. Per ciò che attiene alla sostanza dell'« obiezione di coscienza » introdotta dalla legge sull'aborto, è bene convincersi che si tratta di cosa ben diversa dall'obiezione di coscienza riconosciuta dalla legislazione italiana in ordine al servizio militare.

A prescindere dall'identità della denominazione, l'analogia tra i due istituti non va oltre il concetto di « obiezione », intesa quest'ultima come diritto potestativo di sottrarsi, subordinatamente all'onere di una dichiarazione da rendersi alle autorità competenti, ad un obbligo sancito dall'ordinamento giuridico: l'obbligo di concorrere (avendone i requisiti) alla « difesa della patria » nel primo caso, l'obbligo di partecipare (sempre avendone i requisiti) al servizio sociale dell'interruzione volontaria della gravidanza nel secondo caso.

Se dall'obiezione passiamo alla « coscienza », le cose cambiano.

Nell'ipotesi di obiezione al servizio militare, che la Costituzione della repubblica proclama un sacro dovere del cittadino, le motivazioni della stessa debbono essere estremamente serie, ed appunto perciò debbono essere puntualmente provate, nei modi previsti espressamente dalla legge relativa, da una commissione investita del potere di giudicarne il buon fondamento. E deve trattarsi, è ovvio, di motivazioni che

non attengano solo ad una generica insofferenza, anche intellettuale, religiosa o ideologica, del servizio militare, ma di motivazioni che si riferiscano anche ad una specifica, concreta, intima intollerabilità del servizio militare, ad una reazione nei suoi confronti che scaturisca nell'individuo appunto dalla sfera di quella che si suole chiamare la sua coscienza.

Nell'ipotesi di obiezione alle procedure ed agli interventi di cui alla legge sull'aborto, le motivazioni non sono richieste, o per meglio dire sono lasciate al foro interno dell'interessato, perché, se è vero che la legge sull'aborto ha previsto un apposito servizio sociale rimesso al personale sanitario ed a quello strettamente ausiliario dello stesso, è pur vero che la stessa legge, anche a non tener conto dei tribolati lavori preparatori e delle contrastanti relazioni parlamentari, si è inserita in una situazione di legittima disparità di idee tra i cittadini italiani, circa la opportunità morale e sociale dell'interruzione volontaria della gravidanza, e non ha affatto voluto toglierla imperativamente di mezzo.

Di più. Come ho sostenuto già in altra occasione, la così detta obiezione di coscienza è, nel sistema vigente, l'unico mezzo cui possono ricorrere, per sottrarsi al « dovere » di partecipare alle procedure abortive, particolarmente a quelle dell'articolo 5, i medici che, pur non avendo nulla da obiettare all'aborto volontario, hanno la coscienza (in un senso tutto peculiare) di mancare della « pratica » necessaria per occuparsi di gravidanze.

Se quanto ora detto è esatto, le conseguenze sono evidenti.

Primo: un « controllo di merito » dell'obiezione di coscienza, un controllo della sua effettiva coscienziosità, non può essere operato né dalla magistratura, né tanto meno dal medico provinciale, e ciò per il fatto che la legge sull'aborto non la prevede. Per dirla con i pratici del Medioevo, « *ubi lex tacuit, noluit* ».

Secondo: l'introduzione del controllo di merito da parte di una legge apposita, oltre che contraria allo « spirito » della legge sull'aborto, non sarebbe opportuna, non fosse altro perché impedirebbe a molti medici di sottrarsi all'applicazione della legge stessa, come pure è augurabile per il bene comune, a causa della loro scarsa competenza in materia ginecologica, e favorirebbe pertanto le certificazioni e dichiarazioni di favore.

Terzo: la previsione di un servizio compensativo, di una penale, o di altro equivalente, a carico degli obiettori di coscienza sarebbe in contraddizione ancora più vistosa con lo spirito della legge sull'aborto, contrasterebbe cioè con le libertà riconosciuta ai cittadini, e in primo luogo ai sanitari e affini, di pensarla come credono in ordine all'interruzione volontaria della gravidanza e di comportarsi di conseguenza.

Chi è legittimato a sollevare obiezione

3. Vediamo ora quali sono, per converso, i limiti posti dalla legge sull'aborto all'obiezione di coscienza.

In primo luogo, sia ben chiaro che non tutti coloro che hanno a che fare con l'esercizio della medicina e con le cure ospedaliere sono legittimati a sollevare obiezione di coscienza. La legge, al primo comma dell'art. 9, parla di « personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie », che è dizione molto generica ,ma specifica anche che costoro sono esentati dal « prender parte » alle procedure ed agli interventi di cui agli articoli 5, 7 e 8.

Dunque, non hanno diritto alla obiezione di coscienza coloro che, medici o ausiliari che siano, non siano destinati in astratto, o anche invitati in concreto, a partecipare alle attività comportate dai citati articoli .E prender parte, partecipare ad una attività significa, con tutta evidenza, operare direttamente ed insostituibilmente affinché essa si svolga.

Ciò posto, la pretesa del radiologo di non procedere alle ispezioni radiologiche richiestegli dal collega che si occupa della procedura o dell'intervento abortivo, l'analoga pretesa del cardiologo richiesto di un cardiogramma, in generale ogni rifiuto opposto da uno specialista, o sia pure da un medico generico o da un ostetrico, ad una richiesta specifica rivoltagli da altro medico in relazione ad una donna che a costui, ed a costui soltanto, si sia rivolta per un'eventuale interruzione della gravidanza, sono dinieghi assolutamente non coperti dall'obiezione di coscienza che a suo tempo sia stata fatta. E ce ne dà conferma il primo comma dell'art. 7, il quale dispone che il medico che accerta le ipotesi di cui all'art. 6 « può avvalersi della collaborazione di specialisti », ai quali non compete « fornire la documentazione sul caso » e fare quanto altro disposto in quel comma.

Al limite, se una donna incinta si rivolge lei stessa ad uno specialista ginecologo, ma obiettore di coscienza, per sapere da lui come stanno esattamente le sue cose (per esempio, quanto al tempo decorso dal concepimento, o anche quanto ai pericoli implicati da un aborto procurato o dalla prosecuzione della gravidanza), io credo che lo specialista ginecologo, salvo che la preordinazione all'aborto volontario

non sia materialmente evidente, non possa rifiutare la visita. Tanto più, teniamolo ben presente, che gli obiettori di coscienza, a termini del quinto comma dell'art. 9, non possono ritirarsi sotto la tenda « quando, data la particolarità delle circostanze, il loro personale intervento è indispensabile per salvare la vita della donna in imminente pericolo».

Quel che si è detto per il personale sanitario vale, a maggior ragione, per il personale « ausiliario », anche se costituito, si fa per dire, da ecclesiastici o religiosi. Il tecnico o l'infermiere che, non richiesti di prender parte a procedure o interventi, sia pur per assistervi, si rifiutino di riempire bombole di ossigeno, di passare vestiari all'autoclave, di rifare i letti, di pulire le stanze, di preparare e servire il pranzo e così via dicendo, solo perché sono obiettori di coscienza e non approvano che nel consultorio, nello studio professionale, nell'ente ospedaliero, nella casa di cura ci si occupi anche di interruzioni volontarie della gravidanza, non sono scusabili e possono incorrere nel reato di « omissione di doveri di ufficio in occasione di interruzione di un pubblico servizio » previsto e punito dall'art. 332 del codice penale. A prescindere che anche per essi vale la norma del quinto comma dell'articolo 9 sullo stato di necessità.

Il dovere del medico

4. Già l'analisi relativa ai soggetti legittimati a far valere l'obiezione di coscienza ci ha indotti ad escludere tutta una vasta serie di casi in cui, pur se la dichiarazione sia stata fatta, non si ha in concreto il diritto di sottrarsi alle operazioni previste dagli articoli 5, 7 ed 8 della legge.

Ma vediamo ora più da vicino in che cosa consistono le procedure e gli interventi di cui parlano i due articoli.

L'identificazione degli « interventi » abortivi non crea difficoltà, tanto più che essi sono inquadrati dall'art. 8 in un servizio ostetrico-ginecologico o in ben precisi organismi sanitari equiparati. Più difficile, ma non impossibile e nemmeno esposta a seri dubbi, l'identificazione delle « procedure » degli articoli 5 e 7.

La domanda è, più precisamente, se esse sono collegate ad una qualunque visita ostetrico-ginecologica o se invece esse son solo quelle finalizzate alla eventualità di una interruzione volontaria della gravidanza.

A me sembra, come ho già accennato sopra ad altro proposito, che la risposta esatta sia la seconda. Il medico, e in particolare il ginecologo, non può precludersi l'esame di una donna incinta (e che molte volte non si può sapere, prima della visita, se sia incinta o no) per il fatto di essere obiettore di coscienza nei riguardi dell'aborto. Non solo egli ha come medico il preciso dovere di accertare se ricorrano gli estremi della necessità e dell'urgenza di un intervento, ma in più egli non può essere in grado di sapere se la visita richiestagli è preordinata ad un eventuale aborto, quando la paziente, od altri per lei, non glielo dica o non glielo lascia inequivocabilmente capire.

La « procedura » (si legga particolarmente l'art. 5, che è quello relativo alle ipotesi di gran lunga più frequenti e di gran lunga più discusse) ha inizio con la « richiesta di interruzione della gravidanza » da parte di una donna che sa di essere incinta, o che crede di essere incinta o che infine, dubitando di essere incinta, dichiara che, se incinta, vorrebbe abortire.

Interviene la casistica

5. Naturalmente le possibilità di equivoci o di furberie, all'atto pratico, non mancano. Ma così è fatta la legge sull'aborto. Né è male, tutto sommato, che essa sia fatta così, almeno per quanto riguarda i limiti di esplicazione dell'obiezione di coscienza.

E' stato fatto rilevare molto giustamente da Adriano Bompiani, in un articolo pubblicato su *Medicina e morale* del 1977 (« Il ginecologo, l'aborto e l'obiezione di coscienza », fascicoli 1/2), che il ginecologo, soprattutto il ginecologo che sia in coscienza contrario alla interruzione volontaria della gravidanza, non può non sollevare obiezione, se vuole sottrarsi alle procedure ed agli interventi di cui alla legge sull'aborto, ma che egli, d'altra parte, è spinto dalla sua dignità professionale a non disinteressarsi proprio di un importante settore della scienza in cui è particolarmente versato.

Come risolvere il dilemma? Molto semplice, almeno a mio giudizio.

Si astenga rigorosamente, il ginecologo (o altro medico) obiettore, dalle procedure e dagli interventi abortivi, anche per non far scattare il meccanismo previsto dal sesto comma dell'art. 9. Ma non abbia rémore nel visitare, a fini non abortivi, una donna incinta e nel comunicare alla stessa tutte le indicazioni e le controindicazioni scaturenti dal suo caso.

Lo può fare, purché, beninteso, non ne approfitti per esercitare opera di dissuasione (anche implicita) della donna dal recarsi, se crede, da un altro medico (o in un consultorio familiare, oppure in una struttura socio-sanitaria *ad hoc*) per dar luogo, nei modi di legge, alla procedura in base a cui essa potrà essere autorizzata all'aborto.

A. G.

«la vita interiore »
di alberto moravia

Rassegnata mercificazione dell'intelligenza

di Luigi Anderlini

● I romanzi di Moravia qualunque sia il giudizio che di ciascuno di essi si voglia dare, vanno presi sul serio. Da cinquanta anni con una consapevolezza assai elevata del proprio ruolo di scrittore e con una abnegazione e con un impegno quotidiano (« anche fisico ») che non trova — almeno in Italia — termini di paragone, Moravia influenza la vita culturale e politica del paese come pochi altri. Lui sa (e molti condividono questa sua opinione) che gli elementi portanti del lungo ponte che in cinquant'anni è venuto costruendo sono i suoi romanzi, che la sua qualità più alta (quella per la quale ha avuto maggiore influenza sulla cultura, sul costume e sulla politica italiana) è quella del narratore. Non che il resto della sua « produzione » (saggi, articoli, teatro, libri di viaggio, recensioni cinematografiche) non abbia rilievo. È anzi probabile che gli esegeti della sua opera trovino nelle produzioni minori elementi assai interessanti per andare alla scoperta di aspetti significativi della sua personalità. Per ciò che riguarda però l'impatto che Moravia ha avuto con la realtà culturale del paese sono i romanzi l'elemento decisivo.

I più importanti fra essi hanno scandito alcuni momenti essenziali della storia dell'Italia moderna. « Gli Indifferenti » furono negli anni trenta un punto di riferimento quasi clandestino (ma proprio per questo assai significativo) delle inquietudini decadenti e antifasciste di una intera generazione. Tra « Agostino », « La Romana », « I Racconti », « La Ciociara », vivemmo con Moravia la stagione del neo-realismo, giustamente vivificata in lui da una consapevolezza sempre più sottile, inquietante e manipolata del reale.

Poi è venuta la stagione in cui l'inquietudine è diventata distacco, lungo linee varie e complesse e magari anche contraddittorie: « Il disprezzo », « La noia », « L'attenzione », « L'amore coniugale », « Io e Lui ». Opere narrative che i critici letterari hanno diversamente giudicato ma che hanno segnato (è questo ciò che dal nostro punto di vista maggiormente interessa) un decadere della incidenza di Moravia sulle vicende della nostra vita culturale. Colui che per alcune generazioni era stato (proprio in quanto narratore) un « maître à penser » ha visto progressivamente diminuita la sua influenza. Sono — forse — decuplicate le sue tirature; quotidiani, cinema, radio, televisione hanno fatto di Moravia un personaggio chiave del nostro panorama culturale e politico. È diminuita però la sua presa su quella parte del paese che conta, è venuta meno la carica, lo spirito al rinnovamento che c'era nella sua opera di cinquanta o anche di venti anni fa. Colpa del '68 che ha contestato e dissacrato anche Moravia? Colpa nostra, voglio dire di chi si era abituato a chiedere a narratori come lui di fare « i pifferi della rivoluzione » e che trovandosi adesso di fronte a un progressivo diniego di conformismo si colloca in una posizione aprioristicamente negativa rispetto all'opera letteraria solo perché essa non corrisponde più agli ideali (peraltro annebbiati) della rivoluzione?

Oppure colpa del narratore, di un Moravia invecchiato e inaridito? Come capita spesso ciascuno di questi interrogativi sembra contenere una parte di verità. Ma non è da essi che vogliamo prendere le mosse per portare avanti il nostro discorso, sarà sufficiente che il lettore li tenga presenti mentre veniamo svolgendo i *nostri* argomenti *contro* l'ultimo romanzo di Moravia.

• • •

Si tratta dunque di argomenti che hanno un rapporto indiretto con le valutazioni strettamente « estetiche », anche se sono convinto che è difficile segnare un confine netto tra valutazione estetica e valutazione culturale e tra queste e una valutazione politica, riferita al vertice filosofico della politica, quello per cui — secondo il vecchio Engels — « almeno ogni cinquanta anni la politica deve fare i conti con la filosofia ».

« Estetiche » o para-politiche, le mie valutazioni eccole qui. Le quattrocento pagine de « La vita interiore » non sono un buon servizio reso alla cultura italiana e segnano una evidente involuzione delle capacità di Moravia narratore. Esse indicano una tendenza alla mercificazione della narrativa moraviana già evidente in altre sue opere recenti e che qui trova espressione quasi paradigmatica e, da questo punto di vista, nella sua negatività, esemplare. Il romanzo è anche uno specchio falso, pervertito e deviante della realtà italiana di questi anni. Il giudizio, o meglio i giudizi sono — come si vede — assai pesanti. Vediamo di radicarli nella realtà del romanzo.

« La vita interiore » è costato a Moravia sette anni di lavoro. Sette stesure: « una vera fatica fisica ». Direi che le sette stesure e i sette anni di fatica si avvertono e non in senso positivo. Manzoni lavorò attorno al suo romanzo per gran parte della sua vita ma vi lavorò proprio per eliminare le scorie della « fatica fisica », per rendere il tutto più scorrevole, per fondere bene i punti di sutura, « pensandoci su » ogni volta, risciacquando accuratamente in Arno i suoi lombardismi, andando talvolta per anni alla ricerca dell'aggettivo migliore, più espressivo e significante. Moravia lavora al suo testo — come vedremo — con la mentalità del buon artigiano che ha chiaro (anche se gli è un po' estraneo) il disegno generale dell'opera da compiere e « s'adopra » a mettere a fuoco via via i particolari ma il tutto fa senza una tensione specifica, senza il trasporto necessario, senza le illuminazioni che rendono diverso un lavoro artigianale da un'opera d'arte, una

➡

«fatica fisica» da una intuizione artistica.

* * *

I segnali più vistosi di questo limite grave del romanzo si ritrovano sia nel linguaggio sia nella struttura generale dell'opera. Vediamo anzitutto quelli del linguaggio: esso è sostanzialmente quello di Desideria, la giovane protagonista che racconta all'autore alcuni anni (dai 13 ai 18) della sua vita.

Bene: il meglio che si possa dire è che quello di Desideria è un linguaggio che suona falso, artificiale. Non è il linguaggio della vera protagonista che per raccontare le cose che racconta non avrebbe usato — da pariolina alto-borghese quale è — le espressioni che qui ricorrono (avrebbe detto «bocchino» o «pompino» non «amore orale» come Moravia le fa ripetutamente dire; non avrebbe detto «passione incestuosa» per definire i sentimenti di sua madre verso di lei ma poniamo «voglia di portarmi a letto o voglia di leccarmi la fica». Si potrebbe continuare per un bel pezzo: tutti i vocaboli che si riferiscono agli organi genitali (argomento assai ricorrente del romanzo) oscillano tra il linguaggio dei pariolini degli anni '70 e quello che si usa nei salotti letterari aggiornati dopo l'*exploit* di Zavattini alla radio. Anche tutta la lunga serie di analisi degli stati d'animo di Desideria oscilla, in quanto a vocabolario, tra quella coltivata dei freudiani *à la page* e le approssimazioni che in fatto di analisi psicologiche può usare una pariolina diciottenne che frequenta, bene, il liceo.

La realtà è che avendo Moravia da buon artigiano stabilito che il romanzo doveva essere raccontato (a lui autore) dalla protagonista e trovandosi poi a risolvere il problema del rapporto tra la protagonista e il lettore ha preferito cavarsela da buon artigiano, dando fondo ai contenuti pornografici (ne parleremo) che stanno alla base del personaggio ma adottando un linguaggio che sta ad un terzo di strada tra quello del lettore medio, quello della protagonista e quello di Moravia.

Siamo di fronte, per ciò che attiene alla questione del vocabolario, a una approssimazione equivoca, a un disagio che il lettore avverte fin dalla prima pagina e che dà subito il segno di un distacco, di una carenza di coinvolgimenti. Esso, il linguaggio, sta già ad indicare che l'opera è maturata a freddo, costruita secondo schemi e non vissuta dal di dentro, prodotto tipico di una società mercificata che deve pur mettere a profitto sette anni di lavoro e sette stesure di un «lavoro fisico» di Moravia. Il fastidio che ne deriva può anche indurre qualche lettore a non proseguire oltre le prime trenta pagine.

* * *

Ma veniamo alla struttura del romanzo. Moravia immagina un lungo colloquio tra se stesso e una giovane donna, Desideria, la pariolina diciottenne di cui parlavamo. Desideria gli racconta quel che le è capitato negli ultimi 5 anni della sua vita, poi scompare come scomparve a Hiroshima davanti a un muro sotto la vampa della bomba, un corpo umano di cui è rimasta solo un'ombra, un segno sull'intonaco. La realtà è che, a parte la suggestione dell'immagine che conclude il libro, il rapporto fra Moravia e Desideria e fra Desideria e il lettore è un rapporto meccanico, come se l'autore di proposito volesse estraniare se stesso rispetto alla protagonista e ambedue rispetto al lettore, raffreddare ostensibilmente, proprio per sottolineare il distacco, ogni tipo di rapporto, anche quello tra Desideria e gli altri personaggi, tra Desideria e «la voce».

L'intervista in realtà vede un intervistatore attento ma non impegnato, accurato nel riannodare qualche filo del discorso che rischiava di andare disperso ma in nessun modo partecipe dei problemi della protagonista. E la protagonista racconta se stessa e gli altri personaggi, quasi sapendosi essa stessa personaggio, consapevole fin dalle prime battute che personaggio è, ombra d'uomo sull'intonaco di una casa di Hiroshima. Ora non è affatto detto in partenza che un romanzo orchestrato in questo modo e quasi sospeso tra personaggi che sono momenti simbolici di «vita interiore» non possa raggiungere grandi effetti narrativi. L'estraniazione non è un fatto nuovo della storia dell'arte, da Pirandello a Brecht. Ma l'estraniazione di questo romanzo di Moravia è cosa assai diversa dalla estraniazione pirandelliana e da quella che Brecht raccomandava ai suoi attori.

In Pirandello l'estraneità dei personaggi rispetto all'autore (chi non ricorda l'introduzione ai «Sei personaggi»?) era uno dei segni del dramma dello scrivere in un'epoca in cui la vecchia tavola dei valori stava crollando e della nuova non si aveva notizia, portava con sé la consapevolezza di uno sfacelo, di una crisi profonda, culturale e sociale, di uno smarrimento cui la coscienza dell'autore faceva da specchio consapevole. In Brecht la raccomandata «estraniazione» era solo un modo per invitare lo spettatore a tenersi costantemente desto e a cogliere al di là del mestiere dell'attore la realtà più autentica che l'autore presentava, un modo per ripetere in maniera quasi pedante che al di là delle necessarie semplificazioni degli attori e degli autori c'è la complessità, la contraddittorietà, la grande ricchezza del divenire della storia.

Niente di tutto questo in Moravia: voglio dire niente che nel meccanicismo dichiarato dei rapporti che nel romanzo si istituzionalizzano tra personaggi, autore, lettore, possa far pensare a consapevolezze profonde, a riscatti significativi. No: Movaria scrive a questo modo e prende le distanze da tutto perché

Antonio Sansone

Alberto Moravia all'Avana (1966)

è disimpegnato rispetto a tutto ciò che accade e l'unica cosa che lo preoccupa è darci un prodotto ben confenzionato, che corrisponda alle regole di una mercificazione adeguata ai tempi che viviamo, dove l'opera attesa da sette anni, di un autore che porta il suo nome, non può non avere alcune caratteristiche di buona scrittura, di originalità in talune invenzioni narrative, di sufficienti ammiccamenti a un gusto pornografico corrente, di un contatto apparente ma soprattutto asettico e distaccato rispetto alla realtà. Direi che l'indifferenza de « Gli Indifferenti » era proposta (e così la intendemmo) come rivolta contro un regime che praticava la sanità della stirpe e l'incrollabilità dei valori della patria e della famiglia. L'attuale indifferenza di Moravia segnala un distacco da un realtà che, essendo tutt'altro che positiva e niente affatto monolitica, chiede a uomini come lui tutto meno che l'indifferenza: l'attacco, la critica, l'analisi spietata, ma non il distacco artigianale, la « fatica fisica » delle sette stesure, un freddo gioco di specchi in nessuno dei quali appare chiara la consapevolezza (la sua si intende) dei tempi che viviamo. Ma a delucidare queste ultime affermazioni, possono servire, ancora meglio, alcune analisi relative ai contenuti del romanzo.

Dei tre capitoli del romanzo il primo, dopo una presentazione di Desideria, di Viola (la madre adottiva) e di Tiberi (l'amante della madre) descrive il passaggio della tredicenne pariolina dallo stato di « oloturia » (grassa, informe, eternamente affamata: il cibo come rivolta) ad uno stato di ribellione consapevole (che coincide con una riconquistata bellezza fisica). Il segno della consapevolezza è esterno: « la voce ». Ecco una delle trovate felici del libro con la quale Moravia dà, non a caso, avvio al racconto. Una « voce » per Desideria come per Giovanna d'Arco. È abbastanza chiaro che la « voce » è la pressione dell'opinione corrente, degli slogan scritti sui muri, degli amici, un segno dei tempi, i mass-media e quant'altro abbia contribuito a creare negli anni di Desideria il clima della rivolta. Non dunque « la coscienza rivoluzionaria » ma quel tanto di ribellistico che si è agitato in una parte della gioventù italiana negli ultimi dieci anni.

Anche in questi primi capitoli — e va notato — gli episodi centrali, quelli che prendono rilievo e accendono la narrazione sono riferibili al sesso: la scena della sodomizzazione di Viola da parte di Tiberi con annessa masturbazione della governante e il tentativo di Desideria di prostituirsi che si conclude poi con una altro tentativo fallito, quello dell'omicidio della mezzana, Diomira. Quel che c'è di costruito seriamente in queste 80 pagine è forse il tentativo di dare dimensione al rapporto madre-figlia, incestuoso e non, con la « voce » che interferisce ogni volta che il pendolo dello stato d'animo di Viola si sposta troppo vicino al patetico del mammismo. Per il resto i personaggi sono sfocati, ridotti in molti casi a puri simboli, già annegati in un mare di pornografia. Proprio a conclusione di questo primo capitolo Desideria

➞

«la vita interiore »
di alberto moravia

formula la chiave di lettura del romanzo e del suo titolo: « Nella vita pratica si agisce realmente; ma nella vita interiore tutto avviene simbolicamente ». In realtà la vita interiore che dovrebbe essere prevalentemente simbolica finisce col diventare pura pornografia.

Nel secondo capitolo (gli anni criminali: dai 15 ai 18) Desideria cresce liberandosi dai tabù « borghesi » della proprietà (furto simbolico di un oggetto in un albergo di fronte al Cervino), della verginità (fuga da Zermatt a Milano, con deflorazione simbolica), dell'« amore borghese » (che si conclude con un vomito in macchina dopo un « amore orale » sui pantaloni di Giorgio), del danaro (che si conclude con un tentativo non riuscito di sodomizzazione da parte di Tiberi). Quello che è singolare è che il piano di « trasgressione e dissacrazione » che è un po' la summa di questo nuovo tipo di educazione sentimentale riconduca a fatti sessuali tutte le « dissacrazioni », anche quelle della religione e della letteratura. Per la religione (meno di due paginette) la dissacrazione consiste nel rimestare la pipì che Desideria fa sul « banco » della chiesa, e per la letteratura l'atto dissacrante è costituito dal fatto che la protagonista si pulisce il culo, al gabinetto, con l'ultima pagina dei « Promessi Sposi ».

Nell'ultimo capitolo (« Il gruppo e l'orgia ») affiorano i temi del terrorismo: Desideria uccide prima Tiberi, poi Quinto il suo defloratore, piccolo burocrate della rivoluzione. Ma anche qui il sesso domina incontrastato sia tutto attorno al personaggio di Erostrato, sia nella lunga tensione tra Desideria, Viola ed Erostrato a proposito dell'amore a tre, sia nei rapporti Erostrato-Quinto e Desideria. Ed è proprio questa ossessione pornografica l'elemento che finisce col prevalere di gran lunga su tutto il resto: gli stessi due atti risolutivi, i due colpi di pistola che concludono tragicamente il romanzo, appaiono sfumati rispetto al resto, occasionali nei confronti di un tema centrale che soverchia ogni cosa.

Che ha voluto dirci Moravia rimpinzando di pornografia le quattrocento pagine del suo romanzo? Che le parioline-borghesi e tutto il mondo che cresce attorno ad esse non pensano altro che al sesso? Non è questo il « messaggio » del romanzo, anche perché l'autore è il primo a non esserne convinto dato che quel mondo — Moravia lo sa — non è riducibile alla pura dimensione pornografica. Aggiungiamo che c'è troppa compiacenza e poca o nessuna denuncia nella pornografia di questo romanzo. No: nella ossessione pornografica di queste pagine quello che appare evidente è una specie di malattia senile (non ignota agli specialisti di geriatria) dietro la quale si muovono le spinte alla mercificazione di una narrativa che può ancora essere di successo. Una società complessa e contraddittoria come la nostra, in una fase drammatica del suo sviluppo, con le tensioni che la percorrono e le ricerche (anche equivoche) di nuovi equilibri, in una fase di transizione che la vede quasi ai margini di una struttura capitalistica e verso traguardi che vanno dal populismo al terzamondismo, dall'europeismo come ritorno al capitalismo o come momento di una Europa non più capitalistica, non si trova rispecchiata in nessun modo nel romanzo di Moravia. Non c'è nemmeno l'Italia con i suoi problemi interni: disoccupazione giovanile e Mezzogiorno, arresto dello sviluppo e rattrappirsi del dibattito politico, esplosione della violenza terroristica.

No: il Moravia di questo romanzo è un Moravia invecchiato e non a caso qui ricorrono, del tutto fuori dimensione e come elementi puramente ripetitivi, alcune situazioni che si ritrovano nei suoi romanzi di tanti anni fa a cominciare da « Gli Indifferenti ». E l'idea che se ne ricava è quella di una rimasticatura amplificata e penosa insieme. Le ragioni del giudizio, pesantemente negativo, dato in apertura, spero appaiano al lettore, arrivati a questo punto, non del tutto ingiustificate. Direi però che proprio la natura non estetica e non esclusivamente culturale del giudizio mi stringono « a seguitarne alcuna giunta » politica.

• • •

L'atteggiamento di distacco di Moravia non è un fatto isolato. C'è chi ha trovato per disimpegnarsi vie diverse da quella della pornografia ma è tuttavia evidente che nella « oscillazione pendolare » (come quella di Viola?) che gli intellettuali italiani hanno avuto negli ultimi trenta anni tra potere e rivoluzione, questi che stiamo vivendo sono gli anni di un distacco dalla rivoluzione. La colpa è forse in primo luogo dei rivoluzionari che non hanno dato grandi prove sia nelle spinte estremistiche sia nella loro politica unitaria.

Quello che in ogni caso non mi pare si possa accettare da intellettuali degni di questo nome è che le oscillazioni del pendolo dipendano da calcoli di convenienza, qualunque ne sia l'origine e la natura. Se si sceglie il mestiere dell'intellettuale bisogna avere il coraggio di continuare a guardare serenamente alla realtà soprattutto nei periodi di annebbiamento, di mantenere l'orgoglio di essere presbiti anche in un mondo di miopi. Altrimenti la funzione stessa di intellettuale si vanifica. C'è il rischio insomma che rifiutando (e giustamente) di fare i « pifferi della rivoluzione », troppi intellettuali si rassegnino a fare della pura mercificazione della propria intelligenza, abbandonandola come ogni merce alle oscillazioni del mercato e per di più in un momento in cui il sistema del mercato (quello dei beni materiali) pare accennare a qualche intrinseca difficoltà. **L. A.**

Democrazia pluralismo e pianificazione urbanistica

di Marcello Vittorini

● I problemi della pianificazione urbanistica sono considerati con un certo fastidio dall'opinione pubblica e dalle stesse forze politiche, con risultati disastrosi: così è avvenuto in passato e così è avvenuto anche di recente con la legge Bucalossi, con quella sull'equo canone e con il piano decennale per la casa, che si sono bloccate — o rischiano di bloccarsi — per colpa di impreparati programmatori.
Di solito si fa finta di credere — e si fa credere — che tali problemi riguardino esclusivamente i cosiddetti « tecnici », ritenuti una « specie separata » di cui la società si può avvalere o in termini di strumenti neutrali o, peggio ancora, di alibi prefabbricati.

Eppure l'Italia — per le caratteristiche fisiche del suo territorio, per la elevata densità della popolazione, concentrata su una minima parte della superficie nazionale, per la complessità ed il valore storico-ambientale del suo sistema insediativo, per la permanenza di squilibri antichi, per il tumultuoso disordine e per la travolgente rapidità con cui si svolgeva un processo di industrializzazione che altrove si era disteso in archi temporali molto più lunghi — era fin dagli anni '50 (e lo è tuttora) il paese europeo che più di tutti aveva ed ha assoluto bisogno di un efficiente sistema di pianificazione e gestione del territorio.

Le cause di tale comportamento sono molteplici e complesse: c'è indubbiamente un « gap » politico-culturale dovuto al fatto che tradizionalmente il nostro paese è rappresentato e governato da una classe dirigente di formazione umanistica e giuridica (spesso soltanto pseudo-tale) e c'è anche un obiettivo ritardo nella ricerca, nella didattica e nella capacità propositiva dei suddetti « tecnici », ma ci sono anche motivi più profondi, anche se meno esattamente definibili. I quali vanno ricercati nei condizionamenti — su cui troppo poco si riflette e si discute — che ancora esercitano le matrici cattoliche, idealiste, pararazionaliste nei confronti del dibattito politico-culturale e dei comportamenti generali. Anche da ciò dipendono la propensione a discutere soprattutto di massimi sistemi, il distaccato fastidio verso ogni forma di ricerca empirica (che richiede il massimo impegno e la massima coerenza e che viene invece confusa generalmente con il più becero e casuale pragmatismo), la tendenza a spostare ogni problema ed ogni sistema coerente di priorità, di scelte e di decisioni a livelli sempre più alti, con il duplice risultato di semplificare i « modelli » e di nascondere (o sottovalutare o rinviare, comunque non risolvere) i problemi reali, quelli che riguardano la vita della gente ed il rapporto dei singoli con le istituzioni.

L'Italia sommersa da « piani » di ogni tipo

Di conseguenza le questioni di governo del territorio vengono trattate solo come corollario delle scelte politico-economiche a livello nazionale ed internazionale ed i piani urbanistici vengono considerati esclusivamente nei loro aspetti normativi (di controllo delle varie iniziative) e di configurazione di un « disegno » della città e del territorio completamente avulso dalle responsabilità gestionali della autorità pianificante.

Da questa situazione deriva la tendenza a stimolare e concentrare l'attenzione sui « grossi fatti »: la metropoli, le autostrade, le grandi opere pubbliche, i grandi sistemi e meccanismi di intervento affidati ad enti creati al di fuori delle istituzioni. Grossi fatti che vengono utilizzati come strumento clientelare ed elettoralistico, al di là e al di sopra della loro effettiva utilità.

Inoltre alla reale « domanda di pianificazione » si risponde con analisi più o meno sofisticate o con programmi immediati di intervento (a livello economico-finanziario e settoriale) che non hanno nulla a che fare con un democratico ed efficiente sistema di pianificazione e di programmata attuazione dei piani. Di questi elaborati (destinati ad essere rapidamente dimenticati o, peggio ancora, a produrre altre elaborazioni, altrettanto dannose o, nel migliore dei casi, inutili) c'è stata nel passato una produzione alluvionale: l'Italia è stata sommersa da « piani » di ogni tipo ed ogni colore (agricoli, ospedalieri, portuali, ferroviari, edilizi, degli acquedotti, della montagna, commerciali, turistici, zonali, verdi, azzurri, ecc.), che avevano in comune una caratteristica, facilmente ritrovabile anche nei recenti « piani di settore » e nel cosiddetto Piano Pandolfi: quella di garantire il più completo ed esplicito distacco dal territorio. Al quale rimaneva affidato il ruolo di « recepire » gli effetti delle decisioni assunte, prescindendo dai suoi « diritti » (che si identificano con quelli delle collettività insediate) e di assumere i connotati di un qualsiasi « fattore di produzione », totalmente soggetto alle esigenze (ed ai sistemi di potere) dei ceti politicamente ed economicamente dominanti.

Contemporaneamente — ed in questo è stato determinante il «gap» culturale di cui parlavo prima — si è ritenuto di risolvere tutti i problemi, enormemente aggravati dalla totale assenza di un sistema efficiente di governo del territorio, con l'approvazione di nuove leggi, sulle quali si sono concentrate l'attenzione delle forze politiche e la mobilitazione popolare. Leggi necessarie, talvolta anche riformatrici ed incisi-

vamente innovative, ma in larga parte rimaste inapplicate proprio per la mancanza di quegli strumenti e di quelle forme di governo del territorio che si era tralasciato di potenziare.

Quanto tutto ciò abbia contribuito alla situazione attuale è troppo noto per richiedere ulteriori considerazioni: non solo nel giro di 30 anni sono state distrutte risorse immense, non più riproducibili, ma si è innescato un infernale meccanismo di violenza, di sfiducia nelle istituzioni, di demotivazione e di deresponsabilizzazione, che non può essere certamente bloccato — o quanto meno controllato — con nuove leggi, con maggioranze di emergenza, con generici richiami alla austerità, all'unità nazionale, alla ideologia.

Valutazione attenta della « domanda sociale »

Anche perché i cittadini non riescono più ad individuare interlocutori reali, capaci di assumersi fino in fondo la responsabilità di diventare « controparte » della società civile: il governo e l'amministrazione centrale dello Stato scaricano infatti ogni responsabilità sulle autonomie locali, il cui stato di paralisi preagonica dura ormai da decenni.

Come se ciò non bastasse la capacità di prendere decisioni, ad ogni livello di governo, sta diventando estremamente rara: le scelte, le priorità, le verifiche di coerenza fra impegni e reale possibilità di realizzarli si diluiscono in una serie infinita di consultazioni, concerti, generiche intese, affermazioni di principio che contribuiscono a rendere sempre più alta ed impenetrabile la barriera che divide lo « Stato » dai cittadini e che creano, di fatto, un vuoto, decisionale e programmatico, che viene puntualmente e tempestivamente riempito da chi ha interessi particolari e privilegi da difendere, sulla testa e sulla pelle di tutti.

Anche la tecnologia viene utilizzata per esaltare questo processo apparentemente inarrestabile di deresponsabilizzazione: il «boom» dellla informatica, della sistematica, della modellistica, non deriva soltanto dalla obiettiva efficacia strumentale (peraltro ben poco utilizzata) di tali procedimenti e delle relative apparecchiature, né è sostenuta esclusivamente da una industria multinazionale che ha registrato un processo di accumulazione capitalistica ancora più imponente ed accelerato di quello che ieri caratterizzava il settore petrolifero e petrolchimico, ma anche nella speranza che il « cervello » elettronico possa fornire risposte obiettive e neutrali e che, in ogni caso, esso possa diventare un comodo parafulmine su cui scaricare tensioni sociali, carenze di decisioni, inefficienza amministrativa. Come è avvenuto con le grottesche vicende dell'anagrafe tributaria, della meccanizzazione delle poste, dei vari modelli econometrici che assicuravano lunga vita allo « sviluppo indefinito » e via elencando.

Di tutto ciò la gente comincia a rendersi conto, anche se non si può ancora parlare di una « coscienza » popolare consolidata e consapevole: il dibattito politico-ideologico che da anni impegna i partiti di sinistra è infatti tutto incentrato sui rapporti fra cittadini e istituzioni ed è ormai generalmente riconosciuta la fondamentale esigenza di tutelare i fondamentali valori della democrazia e del pluralismo. E' anche necessario configurare con maggior precisione la società di domani (la « meta » di cui parla Bobbio), ma non si può certamente consentire che tutto ciò distragga l'attenzione dalla situazione attuale e dai modi in cui il cittadino può rivendicare diritti che finora sono stati soltanto scritti nell'aulico bronzo della Costituzione.

Su queste premesse si colloca l'urgenza di costruire, qui e subito, un efficiente sistema di governo del territorio, dotato degli indispensabili strumenti: i piani urbanistici. I quali devono avere alcune precise caratteristiche, certamente non riscontrabili nei « non piani » ricordati in precedenza.

Innazitutto essi devono partire da una valutazione, attenta e complessiva, della « domanda sociale » espressa localmente, dalle collettività insediate, e non desunta dalle sofisticate manipolazioni con cui gli « addetti ai lavori » mistificano i grandi aggregati statistici. Ciò soprattutto al fine di superare i settorialisti dominanti (è ridicolo parlare separatamente di lavoro, di settori produttivi, di casa, di scuola, di salute, di attrezzature civili, di tutela dell'ambiente, come se tali questioni non condizionassero nel loro insieme — e non singolarmente — la qualità della vita) e di porre le premesse per una più diretta conoscenza delle complesse realtà locali, che è la base su cui costruire un reale processo di partecipazione.

Inoltre i piani devono necessariamente basarsi su una esatta valutazione delle risorse reali e di quelle che potranno essere attendibilmente disponibili: essi pertanto dovranno far riferimento a periodi di tempo ben diefiniti, dovranno determinare un preciso ordine di priorità e dovranno, infine, avere un contenuto « operativo » che consenta di procedere nel modo più semplice e rapido alla loro programmata attuazione.

In tal modo il piano urbanistico diventa un costante punto di riferimento per la politica di bilancio e di spesa del Comune e della regione, acquisendo una sostanza operativa

che mancava ai piani intesi esclusivamente in termini vincolistici e di « disegno » della città e del territorio. Da ciò discende anche la necessità di definire con la massima attenzione e cautela le dimensioni delle aree di espansione e delle infrastrutture previste: i piani urbanistici del passato si basavano su previsioni di lungo periodo e su tendenze di accrescimento indefinito delle città. Di conseguenza essi erano enormemente surdimensionati e prevedevano complessi e costosissimi sistemi infrastrutturali, destinati a non essere mai realizzati, con l'unico risultato di esaltare e diffondere la speculazione fondiaria, trascurando completamente la qualità della città e del territorio ed il soddisfacimento di fabbisogni sociali essenziali.

Una profonda trasformazione culturale

Per ciò che concerne il quadro istituzionale e legislativo, che indubbiamente condiziona il governo del territorio ed il sistema di pianificazione-gestione del territorio, la situazione è ormai sufficientemente chiara: regione e comune sono le « autorità pianificanti » che, ai rispettivi livelli, hanno competenza esclusiva e globale e, finalmente, il problema dell'Ente territoriale intermedio, dopo il lungo dibattito sul Comprensorio, confuso e talvolta mistificante, è stato ricondotto alla sua giusta dimensione.

Rimane da affrontare e da risolvere il problema del « livello » comunale: degli enormi comuni urbani e dei piccolissimi comuni di poche centinaia o migliaia di abitanti, che non possono — per ipertrofia o per inesistenza — svolgere i loro compiti. La necessità di suddividere i primi e di aggregare i secondi secondo criteri unitari, costituendo « unità locali di servizi », come anticipazione di nuove municipalità, che possano pianificare e gestire il territorio ed i servizi su di esso insediati con la reale partecipazione dei cittadini, è generalmente riconosciuta. Ma solo a parole. Infatti il superamento della « non pianificazione » e del « non governo » del territorio colpisce interessi e privilegi molto consistenti, che le nuove leggi non hanno ancora ridimensionato e che spesso si nascondono dietro falsi messaggi di sviluppo, di benessere, di efficienza e dietro la copertura dei grandi numeri, della macro-economia, delle grandi opere, che hanno condizionato una società che senza accorgersene è diventata prima affluente, poi opulenta ed infine disperata.

Occorre riportare chiarezza al dibattito e cambiare radicalmente l'ottica con cui si considerano i problemi del territorio: dal « grande », dal « complesso », dal « centrale », occorre tornare al « piccolo », al comprensibile, all'immediatamente realizzabile. E ciò non è facile, perché presuppone una profonda trasformazione — una vera rivoluzione — culturale che non può nascere dalle elucubrazioni degli appassionati di ingegneria istituzionale, ma deve impegnare tutte le forze politiche e soprattutto i partiti di sinistra, diventando non soltanto una parte ma l'elemento caratterizzante del programma comune a cui sembra si cominci — fra tante difficoltà e diffidenze — a mettere mano.

M. V.

Riforma scolastica e preparazione alla vita

di Luciano Bolis

• Ho letto con estremo interesse quanto *L'Astrolabio* ha pubblicato recentemente a proposito della riforma che si prepara in Italia sulla scuola media superiore e forse varrebbe ora la pena di allargare il quadro di quelle considerazioni e di esaminare gli sforzi compiuti in direzioni analoghe anche dagli altri stati europei oppure da organizzazioni internazionali, come il Consiglio di Europa, che da questi stessi stati è composto.

Il suo Consiglio della cooperazione culturale sta infatti realizzando, a partire da quest'anno, un piano quadriennale di sei progetti, di cui il primo, che si intitola precisamente « Preparazione alla vita » investe i giovani che vanno dai 16 ai 19 anni di età, ai quali la riforma italiana è appunto dedicata.

In questo contesto, quando si parla, un po' romanticamente, di preparazione alla vita, si intende in realtà la preparazione allo sviluppo individuale e alla vita sociale (compresa la vita professionale), nonché al proseguimento eventuale degli studi.

Scopo di tutta l'operazione sarebbe quindi, attraverso svariati provvedimenti relativi alle strutture, ai programmi e ai metodi, quello di consentire all'insegnamento secondario, specialmente nei due o tre anni che precedono e nei due o tre anni che seguono la scuola dell'obbligo, di realizzare un massimo di equilibrio fra i due seguenti obiettivi fondamentali: da un lato contribuire allo schiudersi della personalità del giovane (in senso intellettuale, affettivo e morale) e dall'altro aiutare i giovani stessi ad assumere un ruolo sempre più attivo e responsabile nella vita sociale e professionale, fornendo loro i mezzi e le conoscenze di base necessari ad aumentare le loro *chances* di trovare un lavoro adatto e a permettere loro altresì di adattarsi senza troppe

difficoltà ad eventuali cambiamenti di situazione.

La messa in opera del progetto è stata affidata a un gruppo direttivo riunitosi per la prima volta nel maggio scorso a Strasburgo alla presenza dei rappresentanti di 14 paesi: pianificatori dell'educazione ad alto livello, amministratori e ricercatori (per l'Italia c'era la professoressa Giuliana Limiti della Università di Roma).

Questo gruppo dopo aver preso conoscenza dei risultati di un primo censimento delle possibili componenti di una preparazione alla vita effettuato sulla base di un questionario cui tutti i ministeri avevano già risposto, ha raggruppato, per ragioni di pratica opportunità, queste stesse componenti in cinque rubriche, ma ha tenuto nello stesso tempo a precisare che si trattava solo di un espediente formale di presentazione, perché la preparazione alla vita non può essere invece che il risultato di un'azione globale dell'ambiente educativo nel suo complesso.

Per la preparazione alla vita individuale, ad esempio, si tratta di dare ai giovani la capacità di risolvere in modo autonomo i loro problemi e di trovare delle risposte che permettano loro di aprirsi convenientemente.

Ma per la preparazione alla vita sociale e democratica, come fornire ai giovani l'attitudine a stabilire relazioni personali positive, a riuscire nella vita famigliare (il che comporta anche una preparazione alle loro future responsabilità di genitori), a partecipare alla vita pubblica locale e nazionale e, *last but not least*, a « capire » anche la politica internazionale?

Nel quadro della preparazione alla vita del mondo del lavoro, l'essenziale sarà invece di assicurare ai giovani, già durante la fase della scuola dell'obbligo, una certa conoscenza di detto mondo e informazioni pertinenti sulle loro stesse possibilità future d'impiego, e successivamente una formazione professionale sufficientemente ampia ed eventualmente anche una specifica qualificazione.

Vi è poi il problema della preparazione alla vita culturale, che comprende ovviamente anche le attività artistiche e sportive, nonché l'educazione ai mezzi di comunicazione di massa.

Infine, per quanto si riferisce alla preparazione agli studi e ad ulteriori periodi di formazione professionale, i giovani, una volta terminata la scuola dell'obbligo, dovrebbero essere opportunamente invitati a compiere le loro scelte tenendo assieme conto della loro situazione economica (in cui entra naturalmente anche il problema della mobilità professionale) e del loro desiderio di perfezionamento individuale.

La realizzazione del progetto dipenderà anche dai risultati già ottenuti in questo stesso settore da altre organizzazioni internazionali come l'OCSE e la Comunità, e un'attenzione tutta particolare dovrà essere riservata ai paesi dell'Europa meridionale, come l'Italia, per la preparazione al mondo del lavoro nel quadro dell'insegnamento cosiddetto tecnico e professionale.

Ma, si potrebbe chiedere, per chi è stato concepito questo progetto? Principalmente per i funzionari dei ministeri competenti, per gli amministratori locali e regionali, per gli ispettori, per il personale incaricato della formazione degli insegnanti, nonché per le stesse associazioni private di insegnanti, di genitori e di ogni altra categoria di persone interessate.

Il risultato più immediato e la finalità più specifica sarà la presentazione formale di « raccomandazioni » alla Conferenza permanente dei ministri europei dell'istruzione che si terrà fra tre anni. Tali raccomandazioni mireranno, nell'insieme, a promuovere negli stati membri la ricerca di nuove soluzioni atte a preparare i giovani alla vita nei suoi diversi aspetti già considerati.

Il gruppo direttivo è anche del parere che le attuali prospettive di un aggravamento della disoccupazione giovanile non dovrebbero influenzare eccessivamente il progetto, nel senso che questi non dovrebbe comunque ridursi a un semplice alendo delle misure congiunturali ancora in fase di studio o già in corso di attuazione.

Quanto ai metodi di lavoro, il gruppo si è pronunciato in favore della formula che consiste nell'organizzare visite di esperti incaricati di analizzare le esperienze più innovatrici e i progetti pilota, nonché in favore della pubblicazione di studi sia descrittivi che di prospezione.

Come è naturale, le esperienze più ricercate sono quelle che si riferiscono a un modello di cooperazione con gli organismi che si interessano dei problemi e del mercato del lavoro. Ma anche qui la cooperazione non è facile da organizzare, specialmente in ragione del naturale contrasto tra le diverse esperienze del mondo della scuola e del mondo del lavoro, che vengono quindi messe duramente a confronto.

Tutte queste informazioni e proposte saranno ridiscusse in una seconda riunione del gruppo direttivo che si terrà a Strasburgo in novembre, sulla base della quale un preciso programma di lavoro (di visite, di studi e di riunioni di esperti) sarà successivamente presentato per definitiva approvazione alla 35ª sessione del Consiglio della cooperazione culturale che si riunirà a Strasburgo in gennaio a cui parteciperanno, per l'Italia, il rappresentante della direzione generale degli affari culturali del ministero degli esteri e quello della direzione generale degli scambi culturali con l'estero del ministero della pubblica istruzione.

Se la montagna non partorirà il solito topolino, dovrebbe comunque aversi, a quel livello, un'utile presa di contatto nel quadro europeo, da cui potranno nascere, per ogni paese, l'ispirazione e la conoscenza necessarie per portare avanti con maggiore realismo il pesante fardello di una riforma scolastica che rischierebbe altrimenti di cadere pericolosamente nel vuoto.

L. B.

Venezia: una crisi tanto per "rompere"?

di Graziella De Palo

● Venezia — E' come respirare l'aria del Deserto dei Tartari, o dei palazzi immobili, invasi da una luce bianca da incubo, dei racconti di Buzzati. I lunghi corridoi, le scalinate, le sale settecentesche con i pavimenti lucidi di Cà Farsetti, a Venezia, aspettano. Si aspetta il Consiglio comunale di mercoledì 13 settembre. Si aspetta la « crisi ». Dal 21 luglio si aspetta la consegna di dimissioni che non arrivano. Alla vigilia del confronto gli uffici e i corridoi sono semideserti, impossibile avere notizie o spezzare l'atmosfera di stanchezza che grava sul palazzo del Comune. L'unico incontro è con Cesare Lombroso, socialista, presidente dell'ANPI (il cui esecutivo provinciale ha preso una decisa posizione nei confronti di una crisi strisciante che ormai tiene nel sacco il Municipio da quasi due mesi): « non ci saranno dimissioni, il sindaco rimane ».

Le dimissioni non ci sono state. Cà Farsetti, per il momento, ha smesso di aspettare. Ma sulla città di Venezia questi due mesi di « sacco », di intrighi e di polemiche, questa crisi « inspiegabile », sono passati senza lasciare troppe tracce: forse non per indifferenza, né per mancanza di stima verso il sindaco e la Giunta di sinistra, ma semplicemente per un senso di alienazione di fronte all'incomprensibilità della crisi. Diceva un lavoratore della Montedison di Mestre, comunista, interrogato sulla crisi prima dell'avvio della verifica: « Accuse ne ho sentite, da una parte e dall'altra, ma ancora non si riesce a capire il vero motivo della crisi. Secondo me il sindaco non dovrebbe andarsene, perché se ad ogni piccolo scontro si allontana una persona, allora si ritarda la soluzione dei problemi. Inoltre devo dire che questa Giunta ha già fatto molto, soprattutto nel campo dell'istruzione (parlo per la mia zona), e anche nel settore dei lavori pubblici. Che cosa penso della crisi? Da un lato può risolversi positivamente se i due partiti troveranno un punto d'incontro, dall'altro può essere pericolosa per l'unità a sinistra ».

Gli umori degli altri non sono tanto distanti: basta con le « beghe di palazzo », pensiamo al decentramento, all'urbanistica, a come salvare l'unità politica e territoriale del Comune di fronte alla questione del referendum per la separazione di Venezia da Mestre, al porto e alla Legge Speciale. E questi sono i temi ancora in discussione a Cà Farsetti. Ma quali sono i meccanismi messi in moto dalla lunga crisi-fantasma, perché e come si è giunti alla « verifica politico-programmatica » di oggi?

« Nella crisi — spiega il segretario regionale del PCI, Rino Serri — hanno giocato due elementi principali. Il primo è interno al PSI e riguarda i problemi di equilibrio tra correnti e i rapporti con i gruppi di minoranza. Il secondo, che è l'aspetto più "politico" della vicenda, riguarda il cambiamento che il PSI sta operando nella sua collocazione: le giunte di sinistra tendono quindi naturalmente a trasformarsi in un terreno di concorrenza, anche in positivo, con il PCI ».

A pochi giorni dalla conclusione della fase « critica » della vicenda veneziana, il silenzio è di nuovo calato sui lavori del Consiglio. I veneziani forse hanno già dimenticato. Ma ricostruiamo le tappe di questa marcia forzata verso un traguardo mai raggiunto. E' il 12 maggio. Mancano ancora più di due mesi all'apertura della verifica. La crisi è ancora lontana dalle teste dei veneziani. Ma il suo copione è già pronto: nella sezione socialista di piazza Ferretto, a Mestre, nel corso di una riunione del gruppo di maggioranza che fa capo all'on. Gianni De Michelis (responsabile del settore organizza-

Venezia: una crisi tanto per « rompere »?

zione del PSI), si decidono le prime battute di questa partita. L'operazione deve andare in porto verso la fine di luglio, nel pieno delle vacanze, per non sollevare un polverone e risolversi in fretta. Entro la fine di agosto il sindaco Rigo deve essere sostituito da un uomo del gruppo di maggioranza. Il cappello politico dell'operazione sarà la verifica sul programma.

Si arriva così alla decisiva seduta del 21 luglio, data di partenza di questo copione prefabbricato: « Ho votato la verifica proposta dalla maggioranza — sostiene il consigliere socialista Mimmo Greco — per pura disciplina di partito, ben sapendo che si trattava soltanto di un'operazione di potere. E sono ancora convinto che sia stata un'operazione di potere. Non a caso la segreteria nazionale del PSI ha avocato a sé la decisione sui problemi interni del partito locale ».

Fallito il « colpo di mano », rientrata la crisi sotterranea, resta in piedi l'operazione politica che coinvolge l'intera Giunta. Ma vale forse ancora la pena di chiedersi perché, al di là del problema della sostituzione di un uomo, una città che come Venezia è in grado di fissare su di sé l'attenzione di tutto il Paese, sia rimasta paralizzata per due mesi. Che cosa si nasconde dietro l'atmosfera che si respirava qualche settimana fa a Cà Farsetti? E quale significato può assumere il cambiamento (ormai superato) del sindaco di un grosso Comune?

Martedì 12 settembre il responsabile per gli Enti Locali del PSI, on. Aldo Aniasi, approda a Venezia. Qualche giorno prima lo stesso segretario del partito, Craxi, aveva chiesto un incontro a Milano con i dirigenti veneziani. E qui la vicenda sfuma i suoi contorni locali per acquistare uno spessore nazionale. La segreteria nazionale del PSI è arrivata in tempo per evitare un passo falso: e cioè che nella ricerca di una identità e di un ruolo autonomo, che, poi, al di là delle polemiche ideologiche si gioca soprattutto nella gestione degli Enti Locali e nelle giunte di sinistra, il PSI rischiasse di dimostrare una falsa potenza. E sull'onda di questo discorso, non privo di distorsioni né di complicazioni più direttamente legate ad interessi locali, si sarebbe arrivati non ad una verifica ma ad una rottura sul falso problema del sindaco. Un uomo nuovo sulla poltrona di Cà Farsetti (al posto di un sindaco considerato da alcuni troppo flessibile alle esigenze unitarie), poteva sì significare maggior potere contrattuale per un PSI in grado di tenere in pugno la città di Venezia (e, perché no, per il gruppo che direttamente esercita questo potere), ma si sarebbe ritorto come un'arma a doppio taglio sugli stessi socialisti, se visto all'interno di un discorso generale che non è di rottura e non può permettersi di inasprire troppo i toni.

Una nuova coltre di sabbia ha così ricoperto i « problemi interni » del PSI. Arriviamo al Consiglio Comunale del 13 settembre, che segna la data di apertura della verifica reale. Sentiamo gli umori. « Finalmente riprende, — dice Cesare Lombroso — senza priorismi e rotture traumatiche, un colloquio avventatamente interrotto che aveva generato una paralisi di iniziativa e danneggiava non solo il PSI ma l'intera sinistra, a tutto vantaggio della destra. Spero che la verifica, che peraltro ritenevo necessaria per riprendere il cammino con maggiore incisività, si realizzi rapidamente e che ogni decisione trovi ragioni plausibili ».

E sentiamo anche l'involontario (probabilmente) protagonista del « sacco » di Venezia, il sindaco Mario Rigo. Una domanda d'obbligo: qual è la sua versione sulla crisi? « In effetti la questione della verifica politico-programmatica è stata subordinata, almeno nelle prime settimane, al problema del cambiamento del sindaco. Questo è innegabile. Oggi però assistiamo ad una svolta, e io non parlerei più neanche di crisi, ma soltanto di verifica su quello che si è fatto e su quanto ancora rimane da fare ». In che cosa consiste il ruolo di Craxi e Aniasi nello scioglimento dell'impasse alla quale si era arrivati? « Nel momento in cui si è abbandonata la richiesta di dimissioni, passando all'esame dei contenuti, sono nate non poche difficoltà per il PSI. Il ruolo di Craxi e Aniasi è stato quello di fissare i binari entro cui doveva muoversi l'iniziativa dei socialisti veneziani. La segreteria nazionale, cioè, si è resa garante dei problemi interni del partito, favorendo le condizioni per mantenere una giunta di sinistra ».

Dunque, a cose fatte, qual è stato il senso più generale di tutta l'operazione? « Anche a Venezia influiscono i rapporti generali tra comunisti e socialisti. Anche a Venezia c'è una ricerca da parte dei socialisti di una loro identità, attraverso iniziative caratterizzanti dell'amministrazione comunale. Questi fatti a volte provocano reaziani da parte dei comunisti, e quindi momenti di rottura nella collaborazione di giunta. Questo è un elemento che renderà certo più difficile la vita delle giunte PCI-PSI, e che d'altra parte non può che essere superato attraverso una concorrenza in positivo fra i partiti della sinistra storica ». La strada al confronto è aperta. Si aspettano i risultati.

G. D. P.

Se sarà un Papa soprattutto pastore...

di Franco Leonori

The Economist

Pastor or Pope?

● Nel discorso tenuto durante la sua prima udienza generale il nuovo papa, del quale ormai è a tutti noto lo stile oratorio aneddotico e farcito di citazioni, ha ricordato un libro da lui letto. « L'arte di farsi amici » dell'americano Carnegie. Non è da credere che papa Luciani debba allo scrittore citato il fascino e l'entusiasmo che ha finora suscitato in tutto il mondo; quel che è certo è che ben conosce l'arte di farsi degli amici o, quanto meno, degli attenti osservatori.

Ha suscitato attenzione prima di tutto per l'imprevista rapidità con la quale è risultato eletto, e proprio — come è stato osservato da molti — da un conclave che era il più numeroso ed eterogeneo di quanti ha avuto finora la storia del papato.

Grande attenzione ha attirato anche il suo discorso « programmatico », pronunciato l'indomani della elezione nella Cappella Sistina. E' un discorso che ha suscitato notevoli attese anche da parte di cristiani progressisti e conciliari al di sopra di ogni sospetto come il prof. Giuseppe Alberigo. Su questo discorso pontificio c'è da ricordare almeno un grosso particolare: che è stato preparato da papa Luciani durante la notte dopo l'elezione. Non è inverosimile che quelle dieci cartelle (in latino) il nuovo papa le abbia preparate con l'ausilio e il consiglio dei cardinali che lo avevano appena eletto. Ebbene, bisogna dire che (salvo l'affermazione programmatica riguardante la rapida attuazione della revisione del Codice Canonico, a cui tanto tiene l'ala curiale più moderata) Luciani ha accolto soprattutto i consigli dei cardinali più aperti. Infatti i punti principali riguardano: continuare sulla strada dell'applicazione del Concilio; sviluppo della collegialità episcopale, immettendo maggiormente i vescovi nel governo della chiesa, soprattutto attraverso il Sinodo; missione della Chiesa identificata essenzialmente con l'evangelizzazione; far progredire l'ecumenismo; ricercare il dialogo con tutti, anche con i lontani e con i non credenti; favorire e incoraggiare tutte le iniziative di pace.

E' prevedibile che Giovanni Paolo I in un futuro piuttosto prossimo illustri in forma più ampia questo programma (lo farà con una enciclica o con una esortazione apostolica), ma già in questa forma sintetica esso non appare certo il programma di un papa conservatore.

Se accanto a queste linee orientatrici mettiamo i « gesti » — il suo colloquiare con i fedeli in prima persona singolare, l'abolizione della fastosa e regale cerimonia dell'incoronazione, l'aver rifiutato di recarsi a Puebla, in Messico, per presiedere la terza conferenza dei vescovi latinoamericani, o a Torino per la estensione della Sindone — è sostenibile che Albino Luciani non sarà da papa il doppio, in grande, del patriarca di Venezia. Nel capoluogo lagunare il pastore Luciani ha compiuto alcuni atti che non lo qualificano certo come pastore aperto alle istanze del mondo attuale: scioglimento della federazione degli universitari cattolici, duri moniti ai preti operai, condanna della lotta di classe, ecc. Non è detto che questo passato debba attualizzarsi nel ministero del nuovo pontefice, anche se non sono mancati, nei discorsi finora da lui pronunciati dalla cattedra di San Pietro, elementi che ne tradiscono la formazione tradizionale e la cultura vetusta. Ad esempio, quel parlare del « prossimo » come di persone che stanno a tre livelli: « quelli che stanno sopra, gli uguali e quelli che stanno sotto »: e, in più, quell'insistere soprattutto sulla obbedienza e il rispetto ai superiori; ad esempio, il raccomandare ai preti di non affannarsi troppo dietro ai problemi « mondani »; ad esempio, il credere che i grossi problemi della scuola italiana siano essenzialmente dipendenti dalla buona volontà degli insegnanti e degli alunni; e si potrebbe continuare.

Ma questa formazione passatista si era manifestata in più d'una occasione anche in Giovanni XXIII. E' rischioso far paragoni tra due uomini che prima di salire al soglio

se sarà un papa soprattutto pastore...

pontificio hanno avuto esperienza di vita assai differenti, ma forse non è azzardato affermare che proprio la esperienza esclusivamente pastorale di papa Luciani potrebbe dare al suo pontificato una marcatura eminentemente religiosa. Il che potrebbe tradursi in minori interferenze in campo politico, e in maggiore autonomia del laicato nei settori che gli sono propri. Inoltre, l'esperienza esclusivamente pastorale del nuovo papa ha senza dubbio il vantaggio di fargli conoscere che i problemi locali di una chiesa vanno risolti soprattutto dalla gerarchia, dal clero e dai laici cattolici di quel luogo. Il che potrebbe tradursi, e di ciò vi è appunto un cenno nel discorso programmatico, in maggiore spazio alle chiese locali e in minore peso del centralismo curiale.

Crediamo che in questa linea vada interpretata la decisione di Giovanni Paolo I di non recarsi a Puebla. Questa decisione significa senz'altro che la prudenza ha consigliato al nuovo papa di non avventurarsi nel ginepraio dei problemi della chiesa in America Latina senza prima conoscerli adeguatamente; ma significa anche (e il rifiuto di andare a Torino per la Sindone ha lo stesso significato) che egli non intende essere un papa « aeroitinerante », pronto a gettare la sua augusta ma soverchiante ombra su ogni importante avvenimento ecclesiale.

Se questa interpretazione è corretta, vedremo papa Giovanni Paolo fare soprattutto il vescovo di Roma, lasciando agli altri vescovi la libertà necessaria a guidare le loro comunità. Può darsi, che ciò si traduca in qualche tensione per i preti e i cristiani di Roma; ma questo sarà ben poco di fronte all'esplodere di pluralismo e di libertà che potrebbe venirne alla chiesa nel suo insieme.

F. L.

Majakovskij: inconciliabilità tra l'immaginazione e il reale

di Angelo Romanò

● Nel 1930, l'anno stesso della morte di Majakovskij, Roman Jakobson, che era stato per lungo tempo suo amico, scrisse a titolo di testimonianza un saggio che ancora oggi si può considerare fondamentale per lo studio di quel periodo. Il saggio reca un titolo significativo: *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti*; e dobbiamo a Vittorio Strada, che l'ha tradotto e presentato recentemente (Einaudi, 1965), la sua conoscenza.

Mescolando analisi critica, giudizi e ricordi, Jakobson disegna la mappa della poesia russa del primo quarto di questo secolo, tra Blok, Chlebnikov, Gumilëv, Esenin e Majakovskij, delineandone icasticamente i caratteri essenziali («Chlebnikov è epico nonostante la nostra antiepica età; contrariamente a Chlebnikov, Majakovskij ha incarnato in sé l'elemento lirico; se per Chlebnikov e Majakovskij la "patria della creazione è il futuro", per Esenin è un lirico guardarsi indietro, e nel suo verso c'è la spossatezza di questa generazione »). Strada ci dice quanto l'immagine di Majakovskij evocata da Jakobson, problematica, dilaniata, incerta (oltre che, naturalmente, estroversa fino all'esibizionismo) diverga da quella accreditata dalla critica ufficiale, che presenta un Majakovskij « bronzeo », simile al monumento di se stesso, « celebrato e celebrativo ": e come, per recuperare la sua poesia, sia necessario ripensare in modo originale, al di là degli stereotipi, tutti i termini che s'intrecciano nel «problema Majakovskij »: la poesia e la rivoluzione, la profezia e la scienza, l'età industriale, la società di massa, il rapporto che nel poeta collega la letteratura alla politica, e infine la figura, o le figure, che esso di volta in volta assume. Una modalità di questo recupero consiste certamente nella ricostruzione della biografia di Majakovskij, che infatti può rivelare come sotto l'immagine compatta, sicura di sé, del poeta rivoluzionario si aggroviglino le contraddizioni, le contrarietà e i dilemmi di una realtà esistenziale spesso prossima ai limiti della nevrosi.

« Sono convinto che la morte non ci sarà »

Darò conto in questo articolo dei colloqui che Carlo Benedetti ha intrattenuto a Mosca con Lilj Brik, la donna con cui Majakovskij ha quasi sempre vissuto dal 1915 fino alla fine (*Lilj Brik con Majakovskij*, Roma, Editori Riuniti, 1978). Si tratta di un'intervista condotta con discrezione e rispetto, e tuttavia con l'interesse e la penetrazione di chi sa che c'è molto da scoprire. Ed è un contributo rilevante, raccolto appena in tempo perché la Brik intanto è morta: e al quale si aggiungerà tra poco l'annunciata traduzione della biografia compilata da Vasilij Katanian, sodale di Majakovskij ai tempi del Lef, e ultimo marito della Brik.

Ma torniamo per un momento al saggio di Jakobson. A un certo punto, Jakobson racconta questo episodio. Tornava a Mosca, nella primavera del 1920, da un soggiorno in Occidente; portava con sé come al solito, i nuovi libri europei e le notizie sul lavoro culturale in corso. Parlò, quella volta, anche della teoria della relatività e di tutte le discussioni che andava sollevando. « Majakovskij, riferisce Jakobson, mi fece ripetere più volte il mio resoconto confuso: la liberazione dell'energia, la problematica del tempo, la questione se la velocità superiore a quella della luce non sia un movimento a ritroso nel tempo, tutto ciò appassionava Majakovskij. Raramente lo avevo visto così attento e affascinato. " E tu non credi — mi domandò a un tratto —

che così sara conquistata l'immortalità?". Io lo guardai stupito e borbottai qualche parola di incredulità. Allora con un'ostinazione ipnotizzante, che certamente è nota a tutti quelli che hanno conosciuto più da vicino Majakovskij, disse, serrando le mascelle: "Io sono assolutamente convinto che la morte non ci sarà. I morti saranno risuscitati. Troverò un fisico che mi spieghi punto per punto il libro di Einstein... ". Per me in quell'istante si rivelò un Majakovskij completamente diverso: l'imperativo di una vittoria sulla morte lo possedeva ».

Possiamo lecitamente chiederci: perché « completamente diverso »? L'ossessione della morte è il motivo dominante della personalità di Majakovskij, ed è il nucleo della sua poesia. La sua chiave tematica è il futuro che si nega, l'irraggiungibile e incantevole futuro in cui tutte le contraddizioni saranno conciliate e « Cristo giocherà a scacchi con Caino »: « bisogna strappare la gioia ai giorni avvenire ». Il presente è nulla, inerzia, *byt* (banalità, vita quotidiana), mentre il futuro è la dignità, la creazione, la libertà. La tensione visionaria verso questa redenzione finale, verso la vittoria sulla morte e verso un « eterno terrestre », questa tensione rivela una natura schizoide e angosciosa, incapace di accettare la fatica del presente e l'indecifrabilità della storia, da cui si svincola creando una poesia sempre sul punto di essere altro: testimonianza di vita e vita, annuncio di rivoluzione e rivoluzione, disperato resoconto dell'esistenza com'è e anticipo di un'umanità nuova.

Majakovskij dimezzato

Ma l'orgogliosa, eccentrica coscienza della diversità connaturata alla letteratura, mentre si pone come garanzia di un'antitesi, è anche il segnale della sua irrealtà. Per questo Majakovskij viene dimezzato quando è visto soltanto come il poeta della rivoluzione che pure ha inteso e voluto essere, testimone e cantore di un grande evento della storia moderna. È vero infatti che la sua poesia invoca e celebra la rivoluzione, ma è vero anche che al tempo stesso ne denuncia l'impossibilità: « la vitaccia quotidiana penetra in tutte le fessure », « la vita quotidiana senza movimento ». Jakobson ricorda che l'amore costante di Majakovskij per il futuro miracoloso si associa « all'odio per la cattiva infinità del domani che continua l'oggi »: l'utopia rivoluzionaria si rovescia in potere e burocrazia; il rinnovamento personale va rinviato a futuri sempre più insondabili; allora l'unico modo di spezzare questa catena è il suicidio, che « priva di successione il presente e interrompe il tempo decrepito». Tra l'assoluto della poesia e le spietate (ma anche noiose) contraddizioni della storia Majakovskij non riconosce e non insegue mediazioni: « attraverserò la città, lasciando l'anima sulle lance delle case, un brandello dopo l'altro »; quando la poesia fallisce, per onorare il sogno della rigenerazione non rimane che esasperare fino alla rottura il senso di colpa (sono molto interessanti le considerazioni che la Brik svolge sul rapporto tra Majakovskij e il mondo morale di Dostojevskij).

Rileggere la lettera d'addio dà un'acuta e oscura emozione (nel libro di Benedetti è tradotta per intero a pp. 164-5). « Del fatto che muoio non incolpate nessuno e, per favore, non fate pettegolezzi. Il defunto l'aveva in grande orrore. Mamma, sorelle e compagni, perdonate: questo non è un modo (non lo consiglio agli altri), ma non ho vie d'uscita ». Per il suicidio di Esenin (avvenuto cinque anni prima) aveva scritto una poesia che terminava con questo distico: « In questa vita non è difficile morire — costruire la vita è tanto più difficile ». Costruire la vita significa appunto ricercare con pazienza, nel groviglio dei fatti, sotto lo spessore e l'opacità della storia quotidiana, i segni del movimento, gli annunci del futuro: che dopotutto non possono stare altrove, la storia essendo la dimensione dell'uomo. Majakovskij non possedeva la pazienza della ragione, ma un furore religioso, fame di realtà e una nevrotica ansia di realizzazione. La sua età è stata violenta, carica di movimento e di speranza, sia prima, sia durante e sia dopo la rivoluzione d'ottobre: e in lui, nella sua vita e nella sua poesia c'era un elemento duro e irriducibile, che reagiva dopo che erano esaurite tutte le risorse dell'attore, tutte le allucinazioni del visionario e tutta la tenerezza dell'innocente.

L'intelligenza ai margini della politica

I ricordi della Brik, questo va detto, non arrivano a toccare quel nucleo, a rivelare quell'asprezza segreta. Forse anche perché guidata da una nascosta intenzione polemica contro l'agiografia di regime, e inoltre molto attenta a curare il proprio autoritratto di donna emancipata e moderna (ma anche leale, sensibile e indipendente), la Brik si sofferma con insistenza sugli aspetti minori, quotidiani, un po' patetici e un po' comici, della vita di Majakovskij. Per esempio: « Già allora Volodja era un cucciolo, anche nell'aspetto, con le grandi zampe e la grande testa, e correva nelle strade a coda eretta, abbaiando invano contro tutti. Gli fu dato il nomignolo di Ščen, Cucciolo, e lui stesso firmava così lettere e telegrammi ». Ciò non toglie, nell'in-

majakovskij: inconciliabilità tra l'immaginazione e il reale

sieme, efficacia ed evidenza alla sua evocazione di un ambiente culturale che reagisce all'incontro coi problemi della civiltà industriale e del potere in una società di massa esaltando i valori della dimensione personale e dell'esperienza non ripetitiva di cui la poesia è un enigmatico emblema. « A quel tempo amavamo ormai soltanto i versi. Ce ne ubriacavamo e pensavamo a come, quando, da chi fossero composti. "Ma come sono fatti i versi di Puškin?" ci domandavamo. Perché sono geniali? Come decifrarne il mistero? ». Sono i problemi che si poneva la scuola formalistica: sondare il linguaggio, esplorare le strutture della poesia fino a rivelarne le leggi. In casa di Osip e Lilj Brik, coi quali Majakovskij vive, si ritrovano a conversare e a discutere Jakobson, Šklovskij, Jakubinskij, Chlebnikov: è un grande momento della cultura europea del secolo, ma è anche un universo che sarà rapidamente travolto dalla morte e dalla diaspora. La rivoluzione è il terreno sul quale si giuoca non soltanto la partita del potere politico ma si rimescolano tutte le carte, compresa quella dell'arte. Nel Lef (Fronte di sinistra delle arti) si ritrovano, nel proposito di costruire una cultura artistica rivoluzionaria e « di lottare contro il decadentismo, contro il misticismo estetico, per affermare un realismo tendenzioso », tutti gli intellettuali di quell'irripetibile svolta storia: Babel e Kataev, Oleša e Pasternak, Ejsenstein e Mejerchol'd, Pudovkin, Jakobson, Šklovskij, Katanjan Majakovskij, con Brik, dirigeva il movimento. Nell'autobiografia intitolata « Io stesso », pubblicata in appendice all'intervista di Benedetti, Majakovskij dice: « La tecnica europea, l'industrialismo, ogni tentativo di connetterli con la vecchia Russia, ancora melmosa, è questa l'idea costante del futurista del Lef ». In realtà, in quegli anni, la Russia veniva isolandosi dall'Europa e immergendosi sempre di più nelle contraddizioni tra la visione rivoluzionaria e le difficoltà di gestire un anomalo processo di sviluppo. In quella contraddizione, diventava sempre più profonda la divaricazione tra l'utopia palingenetica e la sua riduzione ideologica e burocratica. L'intelligenza veniva risospinta ai margini della politica. L'Europa capitalistica e laica si allontanava anziché avvicinarsi.

Sotto il segno della malattia e del dolore

L'attrito dell'utopia rivoluzionaria con gli sviluppi reali della rivozione dovette essere tremendo: maturavano le tragedie personali di tanti intellettuali, covava la grande tragedia collettiva dell'industrializzazione forzata. La mancanza di una cultura di mediazione in grado di accompagnare il passaggio da una economia di agricoltura arretrata alla società industriale, e dal potere autocratico alle istituzioni moderne del potere socializzato ha elevato i costi di quel processo fino a livelli estremi: sotto il primo profilo con la distruzione fisica della società contadina, sotto il secondo col ritorno alle forme più spinte di autocrazia del periodo staliniano.

Majakovskij scompare mentre questo processo è in corso. Ha ragione Lilj Brik quando dice che l'insieme delle circostanze private che fanno da sfondo al suicidio (insuccessi in arte e in amore, cattivi rapporti con la burocrazia) non è affatto sufficiente a spiegarlo. Le sue motivazioni profonde risiedono altrove, nell'inconciliabilità tra l'immagine e la storia, tra le domande del desiderio e le risposte della realtà. In particolare, Majakovskij (dice Lilj) « esasperava tutto », non ammetteva limitazioni: « voleva essere letto da chi non lo leggeva, essere in compagnia di chi non c'era, essere amato dalla sola donna che sembrava non amarlo ». Non c'era niente da fare, conclude la Brik: sorprendentemente arrendevole di fronte al problema (così moderno, ambiguo, complicato) di un'intelligenza impegnata a cambiare il mondo e di una psicologia narcisistica e innamorata della morte. Ma aggiunge anche che non era a Mosca quando Majakovskij si sparò; sottintendendo che, se ci fosse stata, forse non l'avrebbe fatto. Naturalmente, sono congetture futili, anche se comprensibili. Il suicidio di Majakovskij viene dopo quello di Esenin, la fucilazione di Gumilëv, le morti crudeli di Blok e di Chlebnikov. È un'intera generazione che vive sotto il segno della violenza, della malattia e del dolore. Jakobson ricorda, all'inizio del suo saggio, questi caratteri dell'epoca, prima di avviare il suo discorso su Majakovskij. E ricorda le strazianti parole di Šklovskij scritte in memoria di Chlebnikov morto dopo grandi sofferenze: « Perdonaci per te e per gli altri, che uccideremo... Lo Stato non risponde della morte degli uomini, al tempo di Cristo non comprendeva l'aramaico e in generale non ha mai capito il linguaggio umano. I soldati romani, che inchiodavano le mani di Cristo, non sono più colpevoli dei chiodi. Eppure chi è crocifisso soffre molto ».

A. R.

il convegno europeo dell'idi a saint-vincent

Esiste ancora l'autore drammatico?

di Carlo Vallauri

● Mentre le colonne di giornale dedicate agli spettacoli teatrali si allargano sempre più, ed in una città come Roma vecchi cinema quali il Brancaccio e il Giulio Cesare si apprestano a trasformarsi in sale teatrali, sembra che il drammaturgo sia diventato un fantasma. Ma nessuno lo cerca ed egli riesce a sopravvivere perché si è trasformato. Sono gli altri a non essersene accorti.

Se gli autori inglesi David Campton, Christopher Hampton, Julian Mitchell con i critici Ossia Trilling e John Francis Lane sono venuti a riferire a Saint-Vincent come oltre duecento commediografi possano vivere in quel paese grazie ai soli proventi dei diritti d'autore, ben diversa è certamente la condizione dei loro colleghi italiani.

I due diversi aspetti del problema degli scrittori di teatro sono stati ben individuati nella relazione d'apertura di Luigi Squarzina (ottima nella impostazione ma frammentaria nello svolgimento): la creatività e la professionalità.

Al primo aspetto hanno fatto maggiormente riferimento l'autore magiaro Niklos Hubay (nella relazione scritta intitolata « Un guastafeste nell'isola incantata ») e Mario Prosperi in un intervento breve quanto denso di considerazioni. Ma il tema della professionalità ha preso il sopravvento, ed era logico, data l'eterogeneità degli interessi.

Per Hubay appare straordinario il fatto che vi sia in un dato periodo storico una grande ricchezza di opere, a proprio per questo non dovrà apparire sorprendente se per epoche ben più lunghe gli autori finiranno per tacere. E ciò, a suo avviso, non è collegato a una determinata forma di regime politico-sociale. Messaggio pessimistico, quindi, dall'Ungheria: la creatività negata agli autori può rinascere nei realizzatori?

Al riguardo ci è parsa molto appropriata l'osservazione di chi ha sottolineato come in sostanza la regia sia una « funzione », che può essere esercitata dall'autore stesso — quando questi si sofferma a descrivere minutamente tutto quel che deve avvenire in scena — o da un attore — in genere il primo attore, come è avvenuto per tanto tempo — oppure da una persona appositamente deputata a ciò (la regia moderna).

Quindi il problema del passaggio dal testo alla scena non è riconducibile a quello di una controversia tra lo scrittore (ritenuto lontano dalle scene) e l'esecutore (spesso accusato di essere non un interprete ma un « deviatore ») ma consiste invece nella capacità del testo di essere « rappresentazione ».

La stessa polemica — improvvisamente attizzata nel secondo giorno del convegno da incaute quanto generiche affermazioni di Giancarlo Sbragia — è apparsa fuori tempo, giacché oggi se esiste un teatro italiano (e per noi, esiste, gli stessi nomi dei premiati per la scorsa stagione ne sono testimonianza), questo avviene proprio per quella immedesimazione profonda che si è venuta a determinare negli ultimi anni tra compilatore del testo scritto, direttore dello spettacolo e spesso attore. Le felici combinazioni Lerici-Proietti o Lerici-De Rossi, i singolari spettacoli di Vasilicò o di Remondi e Caporossi sono specchio di una realtà mutata. Sino a che punto però le istituzioni ufficiali (i teatri stabili in primo luogo, ma anche le compagnie private di prima grandezza) hanno saputo recepire questo mutamento? La risposta è nei cartelloni della stagione 1978-79, ancora una volta egemonizzata dai classici o dai contemporanei leggeri.

La protesta degli autori-autori (Nediani, Dallagiacoma) non è stata gradita, ma Iacobbi ha fornito dati inequivocabili sul tipo di scelte dei nostri teatri negli ultimi due-tre anni.

Vi è una capacità degli scrittori di teatro di interpretare la realtà, ma quetsa viene poi affidata ai filtri di realizzazioni che ne stravolgono il senso e la direzione. Giustamente Squarzina ricordava che anche il cervello fa parte del corpo e che quindi alla corporeità oggi affermata nello spettacolo teatrale non può essere estraneo anche — quale elemento componente — il pensiero.

In effetti il circuito autore-attore-rappresentazione, ha il suo punto dolente nello strumento di produzione costituito dalla organizzazione sia essa pubblica che privata. La lunga lotta condotta per affermare il primato del teatro pubblico ha dimostrato come sia possibile pervenire ad una situazione nella quale i danni del teatro pubblico si sommino ai danni delle scelte privatistiche, senza avere i vantaggi né dell'un sistema né dell'altro. Questo duopolio ha sacrificato soprattutto l'autore, la cui presenza è mal sopportata (nessuno di essi è stato chiamato a dirigere un teatro pubblico), convinti come sono molti impresari e proprietari di sale che occorre andare sul « sicuro », senza rischiare con nomi poco noti o addirittura sconosciuti. Eppure gli autori italiani hanno dimostrato di « sapersi sporcare le mani » (il teatro è una cosa « sporca », come ripete Lerici), confondendosi tra gli attori, i registi, gli organizzatori, gli operatori, secondo l'ultima terminologia di moda.

Molti equivoci sono rimasti, ma qualche ambiguità si è dispersa al sole settembrino di Saint-Vincent. Proprio perché ognuno ha messo le carte in tavola sarà più difficile dire « non lo sapevo ». ■

Mino Maccari: il capo dei "salvatici" compie 80 anni

di Sergio Bochicchio

● Scrivere su Maccari, considerando la quantità di saggi, articoli, e libri che sono apparsi su di lui in questi ultimi anni, sembra impresa disperata. Ed in effetti lo è.

Neppure la conoscenza diretta dell'uomo incoraggia a parlare di questo grande maestro della grafica e della pittura, che ormai da oltre cinquanta anni non cessa di lavorare, dandoci opere sempre vive e sorprendenti.

Un dato costante va subito rilevato: Maccari non è stato mai condizionato dalle varie mode pittoriche e, fatta salva la influenza dell'unico maestro che egli ama (Morandi), non è possibile collegare la sua pittura ad alcuna tendenza.

Quello che colpisce nell'opera di Maccari è questo suo traffico di uomo tra personaggi che intorno a lui si muovono. Sembra che sia lui a trafficare con questo mondo, a trafficare con il valore e la forza del sentimento, sembra che, con la sua tetra ironia, Maccari stia a guardare gli altri che vivono mostrando lo spettacolo della propria nullità, della propria goffagine e della propria inutilità di vivere.

In effetti anche se sono gli altri a muoversi ,a correre, a mischiarsi in una sarabanda ridicola, è Maccari che immobilizza questa fenomenologia con partecipe ironia e talvolta con affetto.

Maccari non è e non sarà mai vecchio. Il suo segno, specie quello grafico, è passato indenne da tutti i contagi delle correnti pittoriche e testimonia la sua parte di uomo, la sua abitudine di uomo.

E' questa qualità umana che mette anche noi, suoi amici e ammiratori, in stato di perenne soggezione. Sembra che il suo sguardo accigliato, ma anche bonario, sia pronto a trasformarsi in un clownesco sogghigno che ci blocchi ineluttabilmente nell'esprimere giudizi sull'artista e sull'uomo.

Maccari 1929, olio su tela

« Lavorate! E' questo il segreto della giovinezza! » ci ha detto più volte, notando la nostra neghittosità. Ma chi di noi riesce, come lui, ad essere sempre presente nel vivere civile, nel prendere posizione di fronte a un mondo che ci sconcerta e che ci lascia il più delle volte inebetiti?

Per concludere questa breve dichiarazione di resa di fronte ad una personalità che non si riesce ad inquadrare storicamente (fascista o non fascista?), artisticamente (figurativo o non figurativo?), letterariamente (« strapaesano » o raffinato « strainternazionale »? — e basti pensare a questo proposito all'elogio che di lui fece Ben Shan in un famoso scritto —) non possiamo comunque fare a meno, riferendoci alla ricorrenza del suo compleanno e a costo di irritarlo, di manifestare ancora una volta la nostra incondizionata ammirazione.

Senza di lui il mondo ci apparirebbe come una pietanza informe e senza sale. La sua presenza ci assicura un giudizio, solo apparentemente scherzoso, sulla realtà che ci circonda e sulla nostra condizione umana. ■

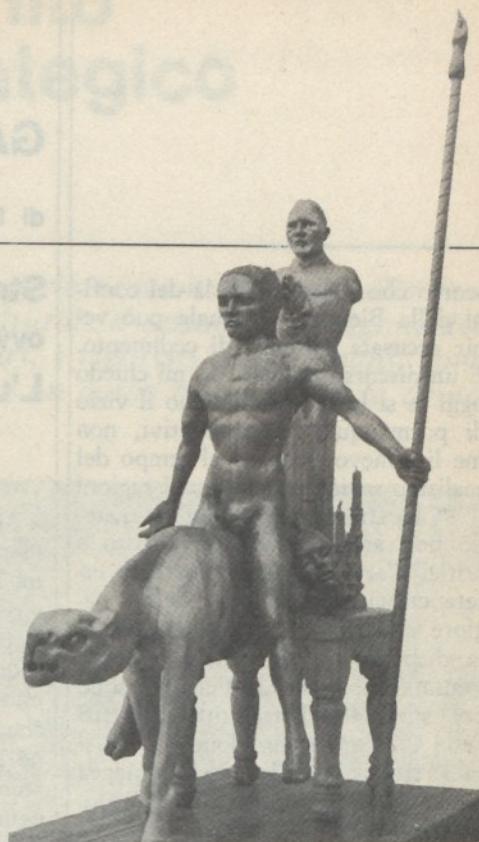
Arte e critica A proposito della Biennale

di Federica Di Castro

● L'interesse di una mostra d'arte è sempre relativo a ciò che in essa si va a cercare o ci si aspetta di trovare: voglio dire che una serie di pregiudizi accompagna sempre il nostro avvicinamento critico e che detti pregiudizi inibiscono la nostra naturale capacità di avere delle sorprese. Dunque primo compito di ogni critico d'arte che creda nella necessità della sorpresa è quello di controllare i propri pregiudizi. Conoscendo i miei, e cioè le mie personali riserve sui curatori della Biennale '78, ho cercato di avvicinare la mostra per il tramite delle opere esposte dimenticando intenzionalmente di cercare fili conduttori, tracce di lettura. Non ricordo infatti un titolo di specifica rassegna, ricordo il tema dell'arte e della natura, certamente prescelto per permettere alle opere di filtrare impermeabilmente attraverso ogni canale ideologico. È stato molto piacevole vedere i padiglioni stranieri di nuovo aperti, colori luci forme ai Giardini della Biennale, ai Saloni del sale, a S. Marco. Potevi anche, se non lo avevi mai visto come me, imbatterti nel padiglione austriaco in un artista di grande calibro come Arnulf Reiner, o nella rassegna fotografica sorprenderti davanti alle immagini di Lia Rondelli e di Elsa Mezzsano. La mostra appariva simile alle Biennali tradizionali che avevano criticato e dimenticato? O è diversa perché diversi sono gli uomini che fanno la cultura artistica in Italia decidendo di essa? E segna davvero questa edizione della Biennale il punto morto di una politica culturale per quattro anni vitale? O non è viceversa l'espressione della resa al grande flusso della politica culturale di tutto il paese?

A me pare che questo sbocco nel consenso critico fosse inevitabile come inevitabili sono a volte tutti i riflussi. Per evitarli bisogna avere delle convinzioni molto profonde e una notevole tenacia politica. Con la rassegna « storica » curata da A-

chille Bonito Oliva per il padiglione Italia, il mercato dell'arte fa un trionfale ingresso, dopo anni, nelle istituzioni pubbliche. Non entra per la via giusta, quella del riconoscimento di un significato economico alle opere e dell'importanza del mercato internazionale per diffondere e favorire il lavoro degli artisti in crescita; no, si presenta segretamente a confondere la distinzione tra museo e galleria privata. A impedire il rapporto diretto con le opere i vari critici preposti alla loro selezione fanno intervenire l'ideologia come salvaguardia personale e giustificazione di intervento. Questi critici impediscono la conoscenza, impediscono la cultura. È un di-

Ugo Attardi,
la bellezza occidentale
1974/76

Venezia/Una mostra a Palazzo Fortuny

• Alle molte sorprese che Venezia offre se n'è aggiunta, di recente, un'altra: minore, se vogliamo, rispetto a quelle più famose o più autorevoli. Non per questo, però, il Museo di Palazzo Fortuny perde il proprio fascino. E in questi giorni una mostra organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Venezia, che ha anche curato il restauro del palazzo e il riordino della collezione, aiuta a coglierne il significato più completo (« Immagini e materiali del laboratorio Fortuny », Palazzo Fortuny, fino al 30 settembre).

Giacché questo non è un museo tradizionale: è piuttosto un laboratorio in cui l'attività si è momentaneamente sospesa, una casa in cui da un momento all'altro ci si aspetta di veder comparire il proprietario: Mariano Fortuny y Madrazo.

Il senso del museo (e della mostra) è tutto lì: come in una anticamera, durante una attesa ci si sofferma a sfiorare i soprammobili, a sfogliare una rivista, un libro, a osservare dalla finestra il panorama, così la visita al Museo Fortuny è un percorso all'interno della vita, della privacy, della ricerca di quest'uomo multiforme, deludente forse come pittore, ma ricco di immaginazione creativa, di gusto, dotato, infine, di indubbi interessi scientifici e capacità imprenditoriali.

Se per ossequio alla figura del padre, pittore di gran successo sul finire dell'Ottocento, anche Mariano volle continuarne l'attività, non fu in questo campo che trovò i propri maggiori successi.

Cresciuto in un mondo e in un ambiente ricco e sofisticato, gravido di umori decadenti e di suggestioni romantiche, intriso di immagini esotiche, egli ne accettò i canoni, traducendoli nelle stoffe, nei vestiti, negli oggetti che uscivano dai suoi laboratori, ne fissò le immagini in migliaia di fotografie che rappresentano un prezioso patrimonio iconografico a testimonianza di un costume e di un'epoca.

Attento anche alla trasformazione dei processi produttivi, ai rapidi mutamenti del mercato, dette alla propria attività un carattere di industria tenendo d'occhio però il livello qualitativo dei prodotti. Era in un certo senso il sogno realizzato delle Arts and Crafts, trasportato in un ambiente, Venezia, quanto mai propizio. Visitare la mostra fa rivivere quel mondo: tra pannello e pannello, tra foto e foto ci sono gli oggetti, le macchine fotografiche, i quadri, i materiali del laboratorio, i plastici delle scenografie, altro settore nel quale Fortuny conobbe il successo.

E tutto è all'interno del magico contenitore di Palazzo Fortuny, il luogo in cui avveniva ciò che è rappresentato nelle fotografieé: ritrovare lo scorcio che si intravede in una foto ,il mobile che si intravede dietro una modella è un ulteriore, magico gioco. Così come l'affacciarsi alle finestre e scoprire alcuni incantati squarci di panorama veneziano.

E' in fondo un gioco sottile che conferma il mistero di molti, impenetrabili palazzi veneziani.

E. V.

scorso che va ben al di là dei confini della Biennale, la quale può venir accusata soltanto di cedimento. È un discorso italiano. Io mi chiedo oggi (e si badi bene non ho il vizio di pormi questi interrogativi, non me li ponevo neppure al tempo del realismo socialista) per quali ragioni il PCI offra piena credibilità quando non anche tessere di partito a critici d'arte che per il fatto di essere cresciuti nelle sfere della peggiore clientela dc non avranno mai la disposizione ad offrire cultura? Pensando a questi critici, che sono poi storici dell'arte tutti docenti nelle università, mi domando se il PCI ritiene che la loro influenza possa essere innocua, se l'educazione culturale e non soltanto culturale che delle loro cattedre proviene sia da considerarsi di trascurabile entità. A me pare che l'intransigenza sia, proprio nel campo della storia dell'arte, necessaria, perché la cultura e la morale sono molto molto vicine.

Venezia non è che un esempio da associare ad altri, da associare alle iniziative artistiche che i comuni affidano a critici d'avanguardia ora anche comunisti. È tempo che selezioni, inviti, progetti di rassegne vengano discussi esattamente come si discutono altri piani altri progetti o scelte.

Di libertà della cultura si può parlare soltanto in una cultura libera. Nello stesso tempo i suddetti critici non sono uomini di tendenza, sono uomini di mercato e come tali disposti sempre a trasformazioni camaleontiche pur di salvare la loro unica ideologia. E guarda caso, sono tutti romani.

Credo che vadano tenuti d'occhio e segnati a dito ogni volta che ci imbattiamo in un loro prodotto culturale: a Venezia come a Bologna o a Roma.

Indicati con il dito perché finalmente tutta la sinistra possa riconoscerli e ricordarli.

F. D. C.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Strip sozialismus
ovvero
L'ultimo triangolo

« Adesso mi spoglio, mi spoglio...
la mossa prima, una dopo...
mi spoglio poco a poco,
striscia a striscia, lembo a lembo.
Il primo indumento che non tengo
è questo frastagliato 'leninismo',
uno scialle avuto in prestito
che non s'adatta al vestito
né alla gonnella né alla camicetta
scarlatta che mi va stretta
e me la tolgo pure.
Rimango in sottana arancio-pallido.
Vi piace? Vi sembra corta?
Giusto per evitare
di farla un 'engels' più lunga
sùbito la getto via:
danzo in reggiseno e mutanda
che sono — vedete? — entrambi
d'un 'marx' leggero, di filanca,
ma li porto da gran tempo
e alle volte, non so,
mi recano un brividino,
un certo fresco, il vento...
Tanto vale...
[Voi v'aspettate il gesto?
Va bene, ed io v'ascolto
e con un colpo li tolgo
e resto a petto nudo
... ma state attenti, guardoni,
sui miei capezzolini
ho ancora due tondini
di plastica lucente:
sono il segno segreto
d'una storia di cent'anni,
storia intima, di sudore e di carne.
Non li volete neanche?
Serviti!
Le poppe vanno all'aria
libere. Che aspettate?
Che ora ve lo regali
il pezzetto di stoffa
che sta coprendo — mi pare —
la residua succursale
del pudore che è il pube?
Però non me lo levo
perché lì sotto, in fondo,
c'è intero il vero mondo
di cui — chissà! —
a tratti mi vergogno:
un pelo rosso, uno nero,
[uno biondo...
Voi dite: — In quel breve tessuto
campano intanto annidati
insetti repugnanti, il 'capitale',
la 'classe', la 'proprietà',
[i 'mercati' —
Ebbene, non li uccido!
A me non danno fastidio;
li copro, li nascondo
nel minuto triangolo
di buon 'proudhon' elastico... »

Calmanti

A proposito del convegno, a Fiuggi domenica 24 settembre della corrente Nuove Cronache un quotidiano romano del 16 settembre comunica: « La relazione introduttiva, sarà svolta da Giuseppe Bartolomei, capogruppo dc al Senato, 'amico di lunga esperienza, di grande equilibrio, di ansie fondate' ».

Dunque siete ansioso, Senatore?
ma di che? della salute vostra?
della nostra? o di come gira
la giostra?
o di qualche caramella
d'alieno gusto,
o rotellina o congegno
che non scorre al posto giusto?
Però ci son rimedi, Senatore,
per cui basta una semplice ricetta
per togliere dall'animo l'insonne,
la nervosa incertezza:
il *benzodiazepin*, *nedazepam*,
oppure — dritto dritto — il *veronal*
o il *luminale* o l'*anticomunismo*
a pronto assorbimento duodenale
(ma questo già l'avete e ve n'avanza)
oppure un po' di linfa
del Buon Prete
Sommo che con lieta sembianza,
senza tiara né baldacchino,
racconta storielle giuggiolone...
Gran brutta cosa l'ansia, Senatore!

Il mito è finito Resta il ruolo strategico dell'Iran

di Giampaolo Calchi Novati

Nell'azione dei puritani islamici ci sono certamente scorie reazionarie, ma nella fase attuale prevale lo sforzo di recuperare un'identità culturale e nazionale. Il regime dello scià è il vero ostacolo e tutti, i liberali, i rivoluzionari, i rigoristi mussulmani, sono concordi sulla necessità di rovesciarlo per riprendere un corso che riabiliti la democrazia, salvo dividersi sul disegno sociale da seguire.

Lidia Mileto

Manifestazione di protesta a Roma contro la repressione in Iran

● Si ricorderà che il 31 dicembre scorso il presidente Carter scelse proprio lo scià Reza Pahlevi per salutare insieme l'alba dell'anno nuovo. Una relazione imbarazzante per chi sembrava tanto impegnato nella campagna per i diritti umani. Ma il presidente degli Stati Uniti non poteva disconoscere il fatto elementare dell'importanza prioritaria dell'Iran come bastione dell'Occidente e ancora di più come campione di un certo modello di sviluppo, proposto al Terzo mondo, e per meglio dire alle classi dirigenti del Terzo mondo, come il solo in grado di assicurare progresso e stabilità all'ombra del sole imperiale.

Naturalmente ha destato sensazione, mentre nelle strade di Teheran l'esercito, l'ultimo scudo del regime dello scià, infieriva contro i dimostranti mobilitati dai capi sciiti ma mossi in ultima analisi dalla profonda consapevolezza delle ingiustizie e delle mistificazioni di cui era impregnato il potere dello scià, la telefonata di solidarietà di Carter, che per Reza Pahlevi ha interrotto persino il vertice di Camp David. D'altra parte, Carter non poteva abbandonare troppo presto il suo alleato. È chiaro che gli Stati Uniti, attraverso almeno uno dei loro molti servizi, possono tenere i contatti con l'opposizione, perché lo scià rischia di diventare indifendibile, ma nella circostanza un gesto in suo favore dovevano compierlo. E Carter lo ha

il mito è finito
resta il ruolo
strategico dell'iran

compiuto. Anche se al di là di Reza Pahlevi ci può essere tutto, compresa una semplice operazione di trasformismo, è meglio, intanto, garantire la sopravvivenza del regime.

Questo rapporto è apparso a molti un'aberrazione. La polemica è fluita fin troppo facile. Quali « mostri » albergano nelle sale migliori del « mondo libero »? Ci sarà anche l'eco delle battaglie interne: ciò nondimeno, lo scià — ora che il massacro indiscriminato ha tolto tutte le illusioni e cancellato tutte le finzioni — è davvero ingombrante come alleato, nonché come compagno di brindisi. Eppure, la richiesta, implicita, di rompere con un simile regime, pecca di irrealismo. Lo scià non è un « incidente »: è l'immagine stessa della « periferia » così come la vuole il « centro ».

Per comprendere la logica dei tragici avvenimenti di quest'estate, infatti, bisogna risalire alla funzione che il regime dello scià ebbe assegnata negli anni '50 e '60 per accelerare lo sviluppo dell'Iran come caposaldo del sistema in una posizione di importanza vitale fra Mediterraneo e Asia meridionale, a contatto diretto con l'URSS. Di fronte al crescere delle ambizioni dei ceti medi, avversi alla corte per la sua incapacità di assecondare le leggi del progresso, fu lo scià in persona ad investirsi del compito di modernizzare il paese, garantendo con il prestigio della dinastia una continuità di fondo. Mossadeq — che era stato l'interprete della rivoluzione borghese-liberale, rafforzata dal seguito popolare che ad essa meritarono provvedimenti come la nazionalizzazione del petrolio e il tentativo di resistere al ricatto delle « sette sorelle » — fu prima rovesciato e poi scavalcato dalla « rivoluzione bianca » (definita non a caso « dello scià e del popolo »).

In questi 10-15 anni l'Iran si è trasformato in modo drastico. Il sistema feudale non si conciliava con le mete che all'Iran erano state prefissate e la « rivoluzione bianca » ha progressivamente abrogato quelle vestigia riconvertendo la vecchia « élite » di origine agraria in un'« élite » imprenditoriale e creando dal nulla una burocrazia che, insieme alle forze armate, aiutasse lo scià — promosso per suo conto a « élite » che detiene e distribuisce il potere — nell'attività amministrativa. Né è mancata una base « popolare »: lo strato di piccoli proprietari beneficati dalla riforma agraria. Con tutto ciò, la contraddizione era insanabile, perché nel momento in cui chiamava tutti a cooperare al grande sforzo di sviluppo e di riforma, il regime discriminava proprio le classi produttrici, da cui esso traeva il « surplus » per uno dei processi di accumulo più brutali e devianti della storia contemporanea.

Sparito il miraggio della prosperità

Simbolo della nazione e della sua perennità (le fastose celebrazioni, nel 1971, per commemorare una data di per sé improbabile come la fondazione dell'impero persiano 2500 anni prima, ebbero lo scopo di legittimare una dinastia che aveva un « curriculum » di pochi decenni e un atto di usurpazione alle spalle), la monarchia usciva allo scoperto mettendo in giuoco la sua credibilità. E questo era un primo inconveniente. Anche le classi dirigenti selezionate dallo scià si legavano direttamente al « successo », perché avevano tagliato i ponti con ogni altra forma di investitura (dall'alto). L'industrializzazione, con l'esodo dalle campagne, aveva vasti effetti destabilizzanti, fra l'altro indebolendo la sola base di massa del regime. Le speranze di promozione suscitate dal progresso si trasformavano automaticamente in disaffezione e in protesta allorché il sistema era obiettivamente incapace di soddisfarle. In breve, il processo di modernizzazione e di sviluppo — ingente in termini assoluti e comparati (e sarebbe un errore negarlo per un eccesso di polemica contro lo scià) — aveva innescato un insieme di « pressioni » che operavano tutte « fuori » del sistema: per contenerle sarebbe stato necessario o un regime molto duro o un regime molto maturo.

Per anni, la repressione organizzata (la « disciplina sociale » di cui spesso parlava lo scià, ben cosciente di quanto fosse esplosiva l'intera situazione) tenne il posto di ogni dialettica politica. Il regime non ammetteva ricambio né partecipazione. Poteva durare? Già nel 1975 lo scià tentò di lanciare il partito unico come partito di massa, un'alternativa illusoria, ma suscettibile di incanalare l'effervescenza provocata da una dinamica sociale che non aveva nel sistema politico nessuno sfogo. Purtroppo per lo scià, era troppo tardi: non solo perché nei punti più sensibili del sistema (i ceti radicali delle città, gli studenti) l'opposizione era ormai affermata, ma perché nel frattempo il miraggio della prosperità per tutti, che in teoria avrebbe dovuto tacitare le aspirazioni delle masse, era sparito per una serie di cause congiunturali negative e soprattutto per i limiti di una società strutturalmente più arretrata delle innovazioni adottate.

Dopo la guerriglia degli studenti degli anni passati, le manifestazioni coordinate dalle autorità religiose. Dopo le università, le moschee. Forse l'etichetta di « islamo-marxista » che il regime attribuisce agli oppositori per screditarli, nonostante la apparente incompatibilità dei due termini, potrebbe avere un fondamento, se è vero che l'opposizione attinge da una parte al disorientamento degli strati che hanno visto distrutto un mondo di valori senza

essere immessi nel nuovo, riservato alle classi dominanti, e dall'altra alle analisi classiste di chi contrappone al capitalismo selvaggio dello scià ipotesi ispirate in qualche modo al socialismo. Nell'azione dei puritani islamici ci sono certamente scorie reazionarie, ma nella fase attuale prevale lo sforzo di recupero di un'identità culturale e nazionale. Il regime dello scià è il vero ostacolo e tutti, i liberali, i rivoluzionari, i rigoristi musulmani, sono concordi nella necessità di rovesciarlo per riprendere un corso che riabiliti la democrazia, salvo dividersi sul disegno sociale da perseguire: ed è probabile che lo scià confidi appunto in questa divergenza ultima per dividere l'opposizione e puntellare il regime.

L'elemento determinante, nella prova di forza, potrebbe rivelarsi l'esercito. Da agente della restaurazione monarchica nel 1953 (con l'aiuto della CIA), l'esercito è oggi il principale presidio dello scià. La presenza di migliaia di consiglieri americani, dai quali dipende fra l'altro l'utilizzazione dei mezzi modernissimi venduti all'Iran dagli Stati Uniti, sembra essere una garanzia contro ogni tentazione « nasseriana », ma non si esclude che all'interno dell'esercito possano manifestarsi tendenze antisistema, soprattutto se il processo di denazionalizzazione dovesse continuare. A tempi brevi, un giudizio è condizionato dalla verità sulle giornate di sangue a Teheran: chi ha sparato, chi ha dato l'ordine, con quali motivazioni i soldati sono stati trascinati in uno scontro che ha scavato un solco difficile da colmare.

Il coinvolgimento degli Stati Uniti — e anche questo conferma quanto siano vacui gli appelli a una presunta « coscienza » dei protettori dello scià — è assoluto e calcolato. Nei piani di ristrutturazione del Terzo mondo e dei rapporti fra aree industrializzate e paesi in via di sviluppo, la « via » seguita dall'Iran ha una sua precisa teorizzazione. Peggio per chi crede ancora nella democrazia. E se il fallimento non potesse più essere nascosto? La legge marziale, i carri armati, e poi? Il regime dovrà certo escogitare altre formule per rimettere in moto un processo di mobilità e di cooptazione. Ma i condizionamenti della « dipendenza » di un capitalismo subalterno come quello persiano potrebbero dimostrarsi alla fine più forti di tutte le cosmesi.

Un anello della catena imperialista

Nel caso dell'Iran, del resto, non c'è solo questa funzione emblematica, con l'integrazione nel sistema capitalistico come premio finale. L'Iran è un anello irrinunciabile del dispositivo strategico americano e ha svolto persino funzioni di gendarme o di sub-gendarme in proprio. L'Iran ha la potenza demografica che non hanno né Israele né l'Arabia Saudita, ha la potenza finanziaria (anche se il petrolio persiano sta esaurendosi: l'Iran uscirà dal mercato nel 1993), ha le basi della potenza industriale e grazie ai massicci rifornimenti americani ha la potenza militare. Gli Stati Uniti non possono assistere impotenti al crollo: al più possono sconfessare lo scià e cercargli un sostituto — una persona o una classe — che ne prosegua la politica.

Una transizione, però, tanto più a crisi ormai scoppiata, potrebbe sfuggire ad ogni controllo. Il contesto geopolitico in cui l'Iran è inserito — fra il Medio Oriente e la regione indiana — non consente molte divagazioni. Gli alleati degli Stati Uniti sono già allarmatissimi per la « tolleranza » di Washington in occasione del misterioso colpo di stato che avrebbe portato al potere in Afghanistan un regime prosovietico e non accetterebbero altri cedimenti. Per una difesa ad oltranza dello scià sono sia Begin che Sadat. Il Pakistan — il rischio non è del tutto astratto — potrebbe incominciare ad accarezzare l'idea di ritrovare la sicurezza nel non-allineamento.

Se è vero che il collegamento con il mondo arabo (ma anche con Israele: che origine ha la notizia di un intervento armato di Israele nei giorni più drammatici della crisi, notizia naturalmente smentita da tutti?) diventa una pregiudiziale di conservazione, la stessa campagna contro lo scià, concertata dai « mullah » più ispirati, ripresenta caratteri di ambiguità. Ma il « là » è partito dall'Iraq, che è il rivale naturale dell'Iran, spinto piuttosto a saldarsi con l'Arabia Saudita in una specie di condominio a cavallo del Golfo Arabo-Persico. E qui torna alla ribalta il problema del petrolio. L'Iran ha coadiuvato finora i sauditi nella funzione calmieratrice dei prezzi, pur riluttante in quanto, a differenza dell'Arabia Saudita, avrebbe le potenzialità per mettere a frutto le « royalties » in più. Lo scià manterrà ferma questa politica e non cercherà di riacquistare vigore con un'impennata in sede OPEC? E gli Stati Uniti glielo permetteranno?

Le contraddizioni esterne (intercapitalistiche) si sommano con quelle interne. Un regime che si presumeva « forte » ha tradito la sua intima debolezza. L'opposizione non è più confinata a strati minoritari e — comunque si valuti la sua « leadership », perché essa viene ancora per lo più dai ceti medi, non importa se tradizionalisti e modernizzanti — ha trovato una sua precaria aggregazione. La spirale promette di svilupparsi ancora, con conseguenze che supereranno certamente la sorte dello scià e l'assetto interno dello stesso Iran.

G. C. N.

fumata bianca
a camp david

Però gli arabi in Conclave non c'erano

di Maurizio Salvi

● Accade spesso sui tavoli da gioco che quando si rende opportuna una puntata rischiosa, più giocatori si associno per dividere rischi e vantaggi dell'impresa. E spesso si verifica che, sia nella buona che nella cattiva sorte, i soci si trovino costretti a continuare il loro cammino. E quanto più cresce la posta, tanto più può aumentare il numero dei giocatori associati. A giocare dopo il primo « giro » sono soltanto in tre: Sadat, Begin e Carter, i quali dopo il vertice di Camp David si trovano nella scomoda posizione di chi, pur non avendo chiarissime le prospettive della partita, non può più permettersi la libertà di tornare indietro e di sciogliere il sodalizio. Uscendo definitivamente fuori di metafora, si può dire che un fatto storico potrebbe avvenire in Medio Oriente. Un paese arabo, l'Egitto, si propone nel giro di 9 mesi di stabilire normali rapporti diplomatici con Israele. Qualunque cosa accada nel prossimo futuro, il mutamento dei rapporti fra Tel Aviv e il Cairo, avvenuto all'interno della sfera di influenza americana, sembra un processo irreversibile, di cui bisogna tenere conto per ogni ulteriore evoluzione della situazione mediorientale.

Degli accordi-quadro messi a punto nella « tredici giorni » di Camp David si è detto praticamente tutto sulla stampa. In particolare ha fatto discutere l'accordo bilaterale abbastanza concreto, e che da molti viene considerato nei termini di un vero e proprio accordo « separato ». Molti osservatori tuttavia, anche tra coloro che non vedono di buon occhio le iniziative di Sadat negli ultimi 10 mesi, pensano che il concetto « pace separata » non possa soddisfare davvero l'Egitto. Da un confronto infatti di questo recente testo con le dichiarazioni che il Rais aveva profferito a Gerusalemme nel corso del suo ormai famoso viaggio, le ragioni appaiono con una certa chiarezza. « Non sono venuto per concludere un accordo separato tra Egitto e Israele », aveva affermato con decisione Sadat in quella occasione. « Il problema non è tra l'Egitto e Israele, ed una pace separata tra i due paesi o tra Israele e qualsiasi altro paese di prima linea non condurrebbe ad una pace giusta per tutta la regione.

A questo proposito, i prossimi mesi serviranno per rendere più chiaro un punto fondamentale e che per ora è già l'oggetto di interpretazioni di comodo. In breve si tratta di questo: avendo accettato di dare il proprio assenso alle intese di Camp David, il presidente Sadat le considera come concatenate tra di loro oppure, per fare un esempio, il processo di distensione con Tel Aviv procederà in ogni caso, anche a prescindere da un eventuale fallimento dei progetti riguardanti la Cisgiordania e la striscia di Gaza? In effetti, se la restituzione totale del Sinai, salvo clausole specifiche sulla sicurezza di Israele, può indurre il governo egiziano ad accelerare i tempi di una applicazione dell'accordo-quadro che li riguarda, la vaghezza ed i limiti evidenti del piano di decolonizzazione della Riva occidentale del Giordano e di Gaza spingono nella direzione opposta e lasciano presagire non poche difficoltà per la sua realizzazione.

Se si vuole continuare in questo genere di osservazioni, si può dire che Israele ha accettato per la prima volta la ammissibilità della discussione formale su due aspetti: la reversibilità degli insediamenti nei territori occupati dopo il 1967 e l'applicazione della risoluzione 242 delle Nazioni Unite. Abbiamo scritto « ammissibilità formale » poiché esistono su questi due temi non una ma almeno un paio di verità che ne paralizzano praticamente l'attuabilità. Per quanto riguarda gli insediamenti, egiziani e americani sostengono che le parti si sono accordate per una loro sospensione per tutto il periodo quinquennale di transizione, mentre gli israeliani interpretano questa astensione nel quadro ben più ristretto della fase negoziale (di forse tre mesi), precedente al periodo di cinque anni. Ed il previsto ri-

Sulla 242 poi, Begin ha pure espresso un parere favorevole. Il fatto, di per sé importante, perde molto di peso se si ricorda quali controversie esistono attorno ad essa. Non si può dire infatti che si siano fatti grandi progressi sull'interpretazione del punto 1) comma a) della risoluzione, allorché si parla del ritiro delle forze armate israeliane « from territories occupied in the recent conflicts ». La disputa sta nel fatto che, secondo alcuni, fra cui ovviamente gli israeliani, l'assenza dell'articolo determinativo « the » davanti a « occupied territories » avallerebbe la traduzione generica « da territori occupati ». Secondo altri esegeti invece, è soprattutto dalla lettura complessiva della risoluzione, dal suo senso profondo di ostilità a qualsiasi conquista attraverso l'uso della forza, che si deduce la traduzione più specifica « dai territori occupati ». Ma l'esistenza della controversia, non molto nota all'opinione pubblica, ha permesso a Begin di dare l'impressione di aver sfondato una porta che in realtà era già aperta.

Ma il vero punto debole dell'accordo-quadro sulla Cisgiordania e su Gaza è costituito dal fatto che in esso non solo non si sia nominata l'Olp, cosa che certo non era alla portata di Begin, ma che si sia specificato che il piano di autonomia amministrativa riguardava soltanto quei palestinesi che attualmente risiedono nei territori occupati, ignorando i due milioni di palestinesi che vivono all'interno dei vari paesi arabi e che, come nel caso del Libano, rappresentano il nodo da sciogliere per risolvere anche altri problemi in Medio Oriente.

Davanti a questo quadro non certo molto esaltante, la diplomazia americana è ben decisa a tenere sotto pressione le parti. E' per questo che Vance è andato ad Amman, a Damasco e a Riad ed è probabilmente per la stessa ragione che la stampa ha già dato ampio risalto al prossimo viaggio di re Hussein di Giordania a Washington. Nel giro di qualche settimana saremo così in grado di sapere se il numero dei giocatori aumenterà, invogliati dall'interesse della posta in gioco. Ufficialmente, la Giordania dice « di non sentirsi impegnata » dagli accordi di Camp David, così come dal vertice è rimasta delusa l'Arabia Saudita, non soddisfatta dalla povertà di concessioni fatte da Israele sulla decolonizzazione dei territori occupati nel '67, dal silenzio su un riferimento esplicito ai diritti nazionali dei palestinesi ed al futuro della città santa di Gerusalemme. L'esperienza insegna però che non bisogna tirare conclusioni affrettate, anche se è evidente che non potranno essere a lungo conciliabili le posizioni attualmente convergenti di Arabia Saudita e Urss che perseguono nella regione obiettivi sostanzialmente diversi.

Di fronte al nuovo stile di lavoro diplomatico imposto dalla Casa bianca alle parti, improntato alla massima riservatezza per ottenere il massimo di risalto ai risultati via via raggiunti e soprattutto di fronte al fatto che Carter, già in campagna pre-elettorale, non può permettersi il lusso di far fallire un processo di cui egli viene considerato il padre spirituale, è realistico pensare che a Camp David le parti si siano messe d'accordo su qualcosa di più di quanto è stato firmato, nero su bianco, nei due accordi-quadro. E' però soprattutto dalla parte israeliana che ora si attendono ulteriori concessioni.

M. S.

nicaragua

Somoza e gli Usa contro la rivoluzione popolare

di Mario Galletti

● Quali che saranno gli sbocchi politici della crisi nel Nicaragua (la più lunga guerra civile nella storia del Paese dopo il 1934, quando il capo guerrigliero Cesar Sandino venne assassinato dal padre dell'attuale dittatore protetto dai marines USA), è certo che il governo degli Stati Uniti si sarà coperto in ogni caso di viltà e di ridicolo. Per due mesi almeno, gli esponenti cosiddetti « liberali » di entrambi i partiti statunitensi avevano giurato che proprio mollando Anastasio « Tachito » Somoza al suo destino, il governo di Washington avrebbe « inaugurato » il « nuovo corso » dei suoi rapporti con le dittature latino-americane. Ciò non è accaduto: fino all'ultimo momento Carter ha appoggiato il tiranno di Managua chiuso in un bunker come Hitler durante la tragedia finale tedesca, e ha dovuto perfino difendersi dall'accusa di avergli fatto pervenire mercenari di varia nazionalità attraverso i territori del Guatemala e del Salvador. Perché Washington ha tradito le aspettative del popolo del Nicaragua e della stessa opinione pubblica americana, ancora una volta dimostrando che il « rispetto e la difesa dei diritti civili » è un'espressione che ha diverso significato a seconda delle circostanze e dei luoghi, e soprattutto è di precaria forza nell'area propriamente americana dell'Impero d'Occidente?

In apparenza il caso del Nicaragua sembrava il più semplice che da molto tempo si fosse presentato al governo americano per dare concretezza alla sua linea di difesa dei diritti umani « sempre e dovunque ». Il Nicaragua è un paese piccolo, povero, non rilevante economicamente né demograficamente, e per di più con una significativa particolarità: quella di essere oppresso da quasi mezzo secolo da una delle più vecchie, sanguinarie e screditate tirannie personali latino-americane. Il problema per gli Stati Uniti era puramente e semplicemente quello di favorire il cambio secondo logica e secondo giustizia, lasciando senza aiuti e sostegni il dittatore, che da tempo sarebbe stato dunque travolto da una guerriglia accanita e coraggiosa, la quale è in atto da molti anni, e ormai da parecchi mesi, nonostante la durezza della repressione, riesce a impegnare al completo le ingenti forze militari del regime di Managua. Gli « studi » che della situazione sono stati compiuti a Washington hanno tuttavia dilazionato ogni iniziativa risolvendosi in pratica in un ininterrotto, anche se sempre meno appariscente, sostegno a Somoza. Il problema di fronte al quale il centro dell'Impero si è trovato è stato quello del « come » dare alla crisi del Nicaragua una soluzione che prescindesse sia dal governo in carica, sia dall'opposizione militante: cioè la guerriglia sandinista e i suoi capi. A parole si è ricorsi a moniti anche duri nei confronti di Anastasio Somoza; in pratica gli appelli alla guerriglia (« dovete tenere in conto che l'opposizione è vasta e non si riduce alle forze combattenti ») hanno rivelato la profonda paura dell'Amministrazione di dare avvio, con la « normalizzazione democratica » nella piccola repubblica bananiera del Centro America, a un processo che potrebbe intaccare la sostanza delle strutture socio-economiche del paese, gli interessi strategici ed economici di Washington e costituire quella che viene definita una « alterazione degli equilibri » esistenti nel continente.

L'impossibile alternativa di potere

Ammesso che siano legittime le paure di Carter, veramente la situazione nicaraguegna presenta caratteristiche tali da non consentire una

alternativa di potere a Somoza senza conseguenze catastrofiche per Washington nella regione caraibica? Già nel numero precedente, « Astrolabio » ha affrontato questo tema, rilevando in un articolo di Calchi Novati che la crisi del Nicaragua, dove non esiste « un sia pur elementare gioco politico », fa « balenare una soluzione, se non cubana, almeno dominicana (la stessa che costrinse gli Stati Uniti a inviare i "marines" per frenare in tempo una radicalizzazione che poteva risultare "pericolosa") ». Se questo, come tutto sembra dimostrare, è vero, le responsabilità ricadono ancora una volta sugli Stati Uniti, i quali lasciando regnare finora Somoza con gli aiuti economici e militari che gli hanno consentito di amministrare un terrore senza precedenti, hanno fatto sì che l'intera opposizione a « Tachito » si esprima ora tutta o quasi nella guerriglia, o almeno nell'appoggio ad essa. Anzi, l'atteggiamento di Washington ha avuto per la politica imperiale conseguenze ancora peggiori. Nello svolgersi della guerra civile del Nicaragua sono cadute molte persone che potevano rappresentare il « cambio » con un minimo di garanzie per l'America. Per esempio è il caso di Joaquim Chamorro, leader democratico, esponente di una famiglia da decenni avversaria dei Somoza, combattente di una grande popolarità e prestigio, e tuttavia mai stato sospetto di radicalismi pericolosi.

La « democratizzazione » atterrisce gli Usa

In sostanza di fronte alla crisi dei regimi militari, alcuni dei quali in dissoluzione, altri già evoluti verso una riorganizzazione del potere con ampie deleghe a una borghesia che finirà prima o poi in conflitto di interessi con la metropoli, altri ancora apparentemente forti e incancreniti ma impresentabili non già come alleati ma perfino come partner economici, gli Stati Uniti non sembrano in grado di elaborare una politica continentale. La semplice democratizzazione di un'area pur limitata li terrorizza: non hanno paura solo delle istanze sociali delle classi sfruttate (il cui movimento peraltro ha subito colpi durissimi quasi dovunque), ma perfino del riaprirsi della dinamica politica e sociale normale fra le oligarchie, dinastiche o militari che siano, e vasti settori della borghesia, la quale per affermare alcuni suoi interessi ha bisogno almeno di un minimo di riforme. Senza contare che proprio dove le tirannie sono durate più a lungo e più sono state crudeli ed esclusive, certamente anche il movimento democratico non direttamente collegato alle masse esprime serie volontà di rinnovamento che Washington giudica ancora troppo « rischiose ».

Proprio il caso del Nicaragua, sotto questo aspetto, risulta significativo. Per quanto della guerriglia sandinista (essa si collega, com'è evidente, alla grande, lunga e sfortunata lotta di liberazione di Cesar Sandino, condotta dal 1927 al '34; ma non ha certamente gli identici caratteri) si sappia relativamente poco, è chiaro che nelle sue file una corrente almeno è favorevole a un profondo sommovimento strutturale e dei rapporti sociali e produttivi. Fino a qualche tempo fa era accertato il carattere assolutamente di liberazione nazionale che le forze della guerriglia assumevano, comprendendo e riassumendo componenti e istanze accomunate da un minimo di programma comune: indipendenza nazionale, lotta alla corruzione, libertà e democrazia, riforme. Niente — cioè — che fosse in contraddizione con la « lettera » almeno delle prese di posizione carteriane sui diritti civili e politici dei popoli. In una recente intervista, uno dei comandanti dell'esercito di liberazione sandinista, Eden Pastora Gomez, ha ricordato le sue origini conservatrici e ha comunque affermato che gli uomini a lui più legati sono per una politica riformatrice ma non estremista. Il comandante « Zero » (questo è il nome di battaglia con cui Pastora Gomez è ormai conosciuto) ha ricordato anche l'appoggio di gran parte del clero alla causa guerrigliera e la simpatia che verso i sandinisti mostrano Paesi come il Venezuela, Costarica e Panama: Stati tra i più liberi dell'America Latina ma non certo ostili agli Stati Uniti.

Questa volte i marines non arriveranno

Bene, nemmeno sotto le pressioni di settori del clero nicaraguegno e di alleati come Panama, Costarica e Venezuela, gli Stati Uniti hanno preso l'iniziativa di una interruzione totale dell'appoggio a Somoza. E' vero che la guerriglia — che dà prove di straordinaria unità nonostante le evidenti diversità della sua base sociale e quindi dei suoi orientamenti come futura possibile forza di governo — non si riduce al comandante « Zero » né alla corrente moderata che egli sembra rappresentare. Delle altre due correnti — una più o meno altrettanto moderata, una terza più radicalmente progressista — non si sa moltissimo; ma è legittimo supporre che le loro posizioni si siano notevolmente rafforzate nel fuoco della lotta, che si è fatta di mese in mese sempre più dura e ha continuamente rivelato le potenti forze che agiscono all'estero per mantenere ancora in piedi il ridicolo dittatore di Managua.

Nei giorni più critici (agli inizi

della seconda metà di settembre) della battaglia nelle città del Nicaragua, mentre Anastasio « Tachito » Somoza si rifugiava nel suo bunker e i guerriglieri tenevano gran parte dei centri del Paese: Leon, Masaya, Esteli, gli Stati Uniti facevano arrivare nuovi soccorsi al dittatore. Nello stesso tempo il Dipartimento di Stato diffondeva una dichiarazione con cui si auspicava una soluzione concordata fra il governo e « legittime forze dell'opposizione ». Era l'indicazione che i sandinisti non venivano considerati globalmente, o parzialmente, interlocutori validi (nientemeno) di un uomo come Somoza. Sempre in quei giorni le solite indiscrezioni di ambienti vicini al Dipartimento di Stato facevano intendere che eventuali iniziative più concrete e risolutive di Washington si sarebbero potute attendere in coerenza con gli sviluppi dei primi accenni di dialogo per ripristinare rapporti diplomatici normali fra Stati Uniti e Cuba. Posizione non ufficiale, ma indicativa di tutta l'ambiguità e la presunta furberia del governo nordamericano: da un lato l'indiscrezione poteva voler significare che anche a Cuba si attribuisce qualche ruolo nella conduzione della guerriglia nicaraguegna; dall'altro si voleva manifestare la « speranza » che, proprio per questo, eventualmente da Cuba sarebbero potute venire garanzie che una volta rovesciato Somoza e ristabilita la democrazia nel Nicaragua non ci sarebbero stati pericoli di radicalizzazione e di contagio nell'area caraibica. Ed era indirettamente l'ammissione che sono molti gli attuali amici degli Stati Uniti che, per ragioni di guistizia e di logica, dovrebbero essere rovesciati dai loro seggi presidenziali e i loro sistemi di potere — economici e politici — smantellati.

Per quanto riguarda l'andamento della vicenda propriamente militare è difficile attenersi a un « punto della situazione » che abbia validità anche solo per qualche giorno. La guerriglia dei sandinisti ha dimostrato una vitalità e una capacità di movimento eccezionali, ammesse anche dagli « esperti militari » della stampa americana. La loro forza è calcolata in poco più di 1500 unità, con un vasto appoggio però fra la popolazione civile delle città e in alcune zone rurali, soprattutto presso la frontiera con il Costarica. Più volte dati per battuti dai carri armati della guardia nazionale di Somoza, essi sono comparsi altrove. Sembravano cacciati da una città e ricomparivano domani in un'altra e poi ancora nella città stessa che Somoza aveva annunciato come riconquistata. Le più grosse perdite forse essi le hanno effettivamente subite nella città di Leon (il centro culturale del Paese) dove sono stati abbattuti interi edifici, quattro chiese e una gran parte del complesso universitario per tentare di snidarne i franchi tiratori. Il giorno successivo tuttavia il grosso dei reparti di Leon era raggruppato in una zona montana poco lontano dal centro.

Se, quando queste note saranno pubblicate, Somoza sarà ancora al potere, non significherà affatto che egli l'ha spuntata. Fuori di ogni retorica, ma sulla base della storia del proprio paese, uno dei dirigenti della guerriglia ricevendo alcuni giornalisti in un punto imprecisato del territorio costaricano ha detto che Cesar Sandino resistette per sette anni e stava sul punto di vincere quando fu decisivo contro di lui e contro l'intero Nicaragua l'intervento dei « marines ». Questa volta è difficile, se non impossibile, che il gigante del continente passi dall'aiuto a Somoza all'invasione. Sicché « Tachito », ha concluso, ha i giorni contati.

M. G.

cina-jugoslavia

Sulla "breve marcia" Pechino - Brioni

di Antonello Sembiante

● Quando nel giugno dell'anno scorso, a Belgrado, si cominciò a parlare di una visita di Tito a Breznev, a tempi ravvicinati, pensammo che, essendo improbabile un così repentino maturare delle condizioni per un incontro in positivo, o il primo l'aveva fatta grossa a Breznev o questi voleva farla grossa a Tito. Allorché, a visita ormai ufficializzata, conoscemmo da una influente fonte giornalistica che, in un solo colpo, il Maresciallo avrebbe proseguito non solo per Piongyang ma addirittura fino a Pechino, finalmente capimmo chi dei due voleva « farla grossa ». Tito con un colpo solo riprendeva le distanze da Mosca e si prendeva una sia pur tardiva rivincita con Pechino. Dopo anni ed anni di insulti al revisionismo titino la Cina, che già si apprestava a voler conservare di Mao il solo ricordo, in omaggio più alla saggezza del pensiero che a quello delle opere più recenti, decideva di riprendere il rapporto con lo Stato jugoslavo. Ma quando si seppe che Tito sarebbe stato accompagnato a Pechino anche da Dolanc, segretario del partito, si capì che i cinesi volevano andare ben più avanti.

Volutamente riportiamo questi precedenti perché, se comparati nella loro improvvisazione alla vastità degli sviluppi successivi, mettono in luce la rapidità non soltanto dell'evoluzione dei rapporti jugo-cinesi ma soprattutto delle innovazioni nell'atteggiamento cinese. La diplomazia mondiale aveva raramente assistito ad un mutamento così repentino delle relazioni fra due Paesi e fra due partiti. Soprattutto se si tiene conto che si tratta di due Paesi e partiti comunisti, di cui almeno uno, la Cina, è stato spesso criticato sia per l'eccesso di prudenza che per l'ostinata chiusura ideologica. Ci si trovava e ci si trova soprattutto oggi, dopo soltanto un anno, in presenza di uno straordinario cambiamento che presuppone la ricerca di intese in varie direzioni. Ma se tali intese costituiscono un dato oggettivo corrispondente all'insieme complesso delle relazioni interstatali ed interpartitiche, il cambiamento, in sé, costituisce un elemento soggettivo perché, come vedremo, esso appartiene prevalentemente ad una delle due parti e cioè alla Cina. L'evoluzione dell'atteggiamento cinese è stata così sostenuta non soltanto perché la situazione internazionale e quella nello scacchiere asiatico probabilmente l'imponevano, ma anche perché l'esigenza di dare maggior respiro alla propria azione con nuove contrassicurazioni strategico-geografiche e politico-ideologiche si era andata rivelando come impellente per la classe dirigente post-maoista.

Una scelta molto mediata

Pechino ha sentito forte il desiderio di avvicinarsi all'Europa, come realtà economica certamente ma, specialmente, come realtà politica. Essendosi rivelata insufficiente ed angusta la costosa finestrella albanese, l'osservatorio jugoslavo si imponeva all'ottica cinese come più promettente. Infatti una Jugoslavia riabilitata può rispondere meglio alle esigenze del dibattito nel campo comunista internazionale. Una Jugoslavia rafforzata risponde meglio alle necessità di contenimento dell'« egemonismo » moscovita. Una Jugoslavia rassicurata nel ruolo-guida dei non-allineati e nell'osservanza della sua interpretazione dall'azione che deve essere propria dei membri del « movimento » potrebbe parzialmente soddisfare l'esigenza di respingere le insidie portate da Mosca in quel delicato e vivace settore grazie alla disinvolta politica di Fidel Castro.

Queste sono soltanto alcune delle premesse della nuova politica cinese e il viaggio di Hua a Belgrado, via Bucarest, ne ha costituito la manifestazione più significativa. Il conto torna se andiamo ad esaminare come la Jugoslavia ed il partito di Tito si siano apprestati al rilancio dei rapporti con Pechino. Sarà agevole notare che, in gran parte, le direttrici del nuovo corso cinese muovono nella stessa direzione della sfera di interessi politico-strategici di Belgrado. La Jugoslavia, per parte sua, considera infatti la piena normalizzazione dei rapporti con la Cina uno dei cardini della sua molteplice azione politica internazionale, in cui la componente fondamentale è la preoccupazione di rafforzare le posizioni del Paese nell'intento di garantirne ulteriormente l'indipendenza e l'autonomia. Il nuovo capitolo nelle relazioni jugo-cinesi si aggiunge all'altro già molto avanzato dei rapporti jugo-americani rilanciati dal viaggio preparatorio di Kardelj e da quello di Tito a Washington nella scorsa primavera. Ambedue i capitoli si aggiungono a quello più tradizionale del ruolo svolto fra i non-allineati. La recente riunione di Belgrado ha anzi rafforzato il compito di sintesi e di guida degli jugoslavi in un momento in cui il movimente conosce al suo interno crescenti rivalità per l'azione e l'influenza delle grandi potenze. Comunque le prospettive di un ampliamento delle relazioni con la Cina, fortemente desiderato da Tito (non importa se poi è stata la Cina a forzare i tempi) hanno costituito una scelta molto meditata ed in un certo senso prioritaria. Infatti Belgrado, prendendo atto delle difficoltà di raggiungere con Mosca un' intesa seria e duratura che migliorasse le relazioni attualmente « corrette ma insincere » e costretta pertanto a condurre una politica molto vivace per garantirsi da prospettive

decise a Mosca ed a lei certo non favorevoli, ha deciso di correre rischi non secondari sul fronte di quel rapporto infelice quale prezzo del riavvicinamento alla Cina.

I limiti dell'offensiva cinese

A questo proposito è bene dire subito che è quanto meno prematuro prevedere le conseguenze sui rapporti jugo-sovietici delle critiche espresse dagli organi di informazione sovietici sullo svolgimento della visita, alle quali da parte jugoslava ci si è limitati a rispondere condannandone più la forma che la sostanza. Questi rischi dovrebbero essere compensati nell'ottica jugoslava da benefici in campo politico, ideologico ed economico. La maggiore apertura della Cina sul piano internazionale, conseguenza del realismo della nuova dirigenza, non poteva non essere incoraggiante per Belgrado che ha voluto dare, su questa strada, qualche consiglio al ritrovato amico. Sempre nel quadro della politica di fermezza, ma di prudenza verso Mosca, risulta da fonti informate che Tito abbia compiuto qualche energico passo presso Hua-Kuo-Feng affinché le iniziative cinesi, per molti versi più pragmatiche e concrete che nel passato, assumessero sempre più un carattere di globalità e non si « limitassero a contrastare o contenere la politica sovietica ». A Tito, nella sua immensa esperienza, non sfuggono infatti i limiti della più recente offensiva cinese (si pensi ai risvolti della poco encomiabile visita a Teheran) tendente essenzialmente a destabilizzare le posizioni acquisite dall'URSS in Asia e specialmente in Europa, di cui anche la stabilità jugoslava potrebbe essere portata a subire le conseguenze, specialmente se tale politica dovesse comportare, come è probabile, un rafforzamento delle tendenze dure in seno al PCUS.

Per quanto concerne il movimento dei non-allineati, come già accennato, il ristabilimento di buone intese fra i due paesi dovrebbe comportare da una parte una reciproca garanzia contro possibili iniziative cinesi in contrasto con gli indirizzi che Belgrado vuole mantenere al movimento e, dall'altra, permettere di neutralizzare le iniziative tendenti ad aumentare l'influenza di Mosca in seno allo stessa, in contrasto con la politica seguita dalla Jugoslavia di mantenere il « non-allineamento » al di fuori dell'influenza dei blocchi, anche in vista di contraccolpi che l'accresciuta presenza sovietica in alcuni settori dello stesso (azione cubana in Africa, accaparramento dell'Afganistan) potrebbe avere in termini di simmetrica acquisizione di influenza occidentale su altre componenti del movimento.

Pechino riabiliterà gli eurocomunisti

E' anche ragionevole pensare che all'impegno con cui gli jugoslavi hanno lavorato per la normalizzazione dei rapporti con Pechino non siano state estranee preoccupazioni di carattere economico. La malcelata soddisfazione con cui amici jugoslavi giorni fa ci parlavano di possibili fruttuosi sviluppi della cooperazione in tale settore fanno ritenere che il passaggio di Hua non sia stato inutile per Belgrado. E questo soprattutto in un momento in cui la Jugoslavia affronta difficoltà non lievi nel campo degli scambi con l'estero, caratterizzate da un eccessivo indebitamento con l'Occidente e dalla conseguente necessità di ridurre le sue importazioni mentre, per converso, vi è la ferma volontà di autolimitare, per ovvi motivi di opportunità politica, lo scambio ancora cospicuo con i Paesi del Comecon.

E' tanto più importante l'atteggiamento cinese sul modello jugoslavo in quanto rivela la curiosità tipica di una classe dirigente che ha scelto il confronto diretto per acquisire le conoscenze. E questo è quasi rivoluzionario se si tiene presente la chiusura aprioristica della vecchia dirigenza cinese verso tutto ciò che fosse socialista ma al di fuori della sfera d'influenza cinese. A Belgrado c'è chi è convinto, con qualche ottimismo, che soltanto adesso a Pechino ci si comincia a rendere conto di che cosa sia la realtà jugoslava.

La normalizzazione dei rapporti con la Lega dei comunisti jugoslavi apre anche tutto un altro discorso che coinvolge i rapporti interpartitici nel movimento comunista. C'è chi dice che, attraverso l'iniziativa jugoslava e la mediazione rumena, Pechino considererebbe l'ipotesi di riabilitare e riagganciare i partiti eurocomunisti e, *in primis,* quello italiano. I soggiorni di Longo e Carrillo a Bucarest avrebbero incoraggiato queste voci. Pechino tenderebbe a considerare un buon colpo tale novità solo se alla normalizzazione facesse seguito una definitiva rottura di quei partiti con Mosca. Pertanto è più probabile che, coerentemente con lo spregiudicato pragmatismo della nuova dirigenza, il partito cinese preferisca instaurare rapporti con qualche partito socialista, che, come quello tedesco, possa garantire a Pechino l'apertura di un rapporto vantaggioso in tema di cooperazione economica e, soprattutto, tecnologica ai fini della massiccia industrializzazione testè decisa. Non è quindi escluso che prima che venga tolta agli eurocomunisti l'etichezza di « rinnegati » debba ancora passare qualche tempo. ■

l'astrolabio avvenimenti

Dal 1 al 15 settembre

1

— Il governo riduce dell'1% il tasso di sconto. Restituzione anticipata di prestiti Cee.
— In Iran 10 dimostranti uccisi a Mashad dalla polizia.
— Deputato socialdemocratico a Bonn sotto inchiesta per spionaggio: operazione pre-elettorale delle destre?

2

— La partecipazione di Videla alla messa solenne di Giovanni Paolo I suscita proteste nel mondo politico e religioso italiano.
— Incontro Mitterrand-Craxi e Segre a Cortona.
— Ancora scioperi e combattimenti in Nicaragua.

3

— Incidenti a Roma per la presenza di Videla alla cerimonia di insediamento del nuovo papa.
— Scosse di terremoto nell'Europa centrale.
— Quindicimila morti in India per le inondazioni.

4

— Lunga riunione governo-partiti: previste contro gli evasori sanzioni penali.
— Esplode ordigno sulla Firenze-Bologna, evitato per poco un grave disastro ferroviario.
— Cordiale incontro Andreotti-Mondale a Roma; fiducia dell'America nell'Italia.
— Nuova struttura al vertice della Fiat.

5

— Lama critica il piano Pandolfi: « non dà garanzie ».
— Muore a Roma durante un colloquio col papa il metropolita di Leningrado Nikodim.
— Andreotti a Madrid s'incontra con Suarez.
— Ricomincia il processo Lockheed.

6

— Inizia a Camp David il Vertice per il M.O.
— Per la prima volta attaccata una caserma a Teheran.
— Ucciso a Dusseldorf un terrorista della « Baader ».
— In visita in Italia dopo 28 anni il fisico Pontecorvo.

7

— Il Psi al centro delle polemiche: De Martino attacca Craxi, Signorile il Pci.
— Lefebvre: anche la Dc ha preso tangenti Lockheed.

8

— Massacro a Teheran: oltre duecento dimostranti uccisi dalla polizia.
— Andreotti a Bari: il Paese ha più prestigio.
— Callaghan rinvia le elezioni generali in Inghilterra.
— Sconcertante comportamento della polizia per il caso Moro: tralasciata una pista che indicava una delle tipografie delle Br.

9

— In Iran l'opposizione parla di 15.000 vittime della repressione nelle ultime settimane: solo 86 i morti ufficiali. Incidenti e cortei in molte città italiane.
— Carter annuncia progressi nel vertice a tre di Camp David.
— Trentadue persone uccise in Turchia: faide politiche e manovre per riportare i militari al potere.

10

— Ottomila nuovi posti di lavoro nell'edilizia.
— In vigore il ticket sui medicinali delle mutue.
— Offensiva degli oppositori in Nicaragua: cento morti, sei città in rivolta.
— Pauroso incidente a Monza: muore Peterson, grave il pilota Brambilla.

11

— Il Psi in polemica anche con la Dc.
— Rivelazione di Mitterrand: Craxi gli avrebbe confidato alcuni retroscena sul caso Moro.
— Scoperti otto covi delle Br a Roma.
— Appoggio di Carter allo scià; ancora scontri e morti a Qum e a Mashad.

12

— I sindacati presentano ad Andreotti le loro proposte.
— Pubblicate a sorpresa « lettere di Moro » che mettono sotto accusa Andreotti, Zaccagnini e il Pci.
— La Malfa propone unità a sinistra per le elezioni europee.
— Bonifacio dovrà risarcire le vittime di Aversa.
— Telefonata di Sadat a Hussein: ottimismo per la pace.

13

— Catturato a Milano dalla Digos il presunto capo delle Br Corrado Alunni: in casa armi e materiale per falsificazioni.
— Continua la polemica sulle lettere di Moro: il Pci si chiede chi tiene le fila della manovra politica.
— Castro in Etiopia mediatore tra Menghistu e gli eritrei.
— Cresce l'offensiva dei guerriglieri in Nicaragua: estesa la legge marziale.

14

— Arrestata Marina Zoni nel covo delle Br a Milano. Alunni sospettato per la strage di Via Fani.
— Si riaccende la polemica tra i partiti per nuove rivelazioni sulla vicenda Moro.
— Sfiducia del parlamento a governo portoghese; forse elezioni anticipate.

15

— Un decreto legge stabilisce che dal 1979 una bolletta accompagnerà le merci fino al consumatore.
— Polemica per la fuga di notizie dal Viminale sull'arresto di Alunni; arrestata un'altra donna a Bologna.
— Sciopero delle prediche nelle moschee di Teheran.
— Muore a 80 anni Willy Messerchmitt il padre dei caccia tedeschi.

Libri

Quando l'Italietta andava a scuola

Teresa Maria Mazzatosta, *Il regime fascista tra educazione e propaganda*, Cappelli, Bologna, pp. 243 L. 4.000.

Lo sviluppo politico della scuola italiana, nel ventennio fascista, si è venuto costruendo in simbiosi perfetta con la storia di un popolo sempre più costretto a darsi una veste, del tutto formale, di compattezza, di solidarietà politica e di strenua fede nel « Grande Capo », che portava, come conseguenza, ad un vuoto dialettico tra cittadino e stato in cui il primo soggetto era solo un recettore incapace di fornire strumenti sociali autonomi, cioè non derivati dalla propaganda statale. Allo stesso modo risulta evidente, dallo studio della Mazzatesta che viene a colmare una lacuna di non poca importanza, che la disfatta della riforma gentiliana, così come delle innovazioni ad essa apportate dall'acuto spirito programmatico i Bottai (personaggio su cui si ferma in particolare l'interesse dell'A.), era la fine inevitabile di un sistema che, pur partendo da alcuni spunti pedagogici di rilievo (quali la valorizzazione del dialetto, dei sistemi audiovisivi, del rapporto tra scuola ed industrie), non poteva altro che corrompersi, nel momento in cui educazione e propaganda diventano i termini di una eguaglianza.

La serie di documenti, presentati nel testo, offre la visione di un ambizioso programma educativo che partendo dal concetto, tipico di Bottai, dell'attivismo, si proponeva di conferire dinamicità e costruttività alla scuola italiana, dimenticando, assurdamente, che con la negazione del contraddittorio e dello spirito critico, basi necessarie ad una educazione che voglia essere realmente vitale, e favorendo l'obbedienza cieca, non si poteva arrivare che ad una costruzione esteriore; ed infatti diventò questo il punto da perseguire e le ambizioni fasciste si mossero sulle manifestazioni: commemorative, ginniche ecc.... perdendo del tutto di vista il piano educativo, se non quando questo fosse inteso come un atto che potesse servire ad una certa riproduzione meccanica del cittadino medio in senso fascista. La lunga fila di attività extra-scolastiche, che il libro riporta, danno, appunto, la dimensione che queste assunsero, tanto importante da risultare l'unico metro di giudizio nei confronti degli alunni, dei maestri e dei direttori; tutto questo mentre l'Italia scolastica denunciava carenze spaventose che nessun documento ufficiale riusciva a nascondere.

F. Contenti

L'oscuro Gesù di Nazaret

Robert Aron, *Gli anni oscuri di Gesù*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1978, pp. 274. L. 2.000

La vita « dell'essere predestinato in cui, da duemila anni, centinaia di milioni di uomini hanno incarnato le loro aspirazioni religiose, è, per i nove decimi della sua durata, sconosciuta ». Con questo volume, apparso per la prima volta in Italia nel 1963, Robert Aron cerca di penetrare nel mistero costituito da quelli che possono essere definiti come « gli anni oscuri di Gesù ». Non essendo reperibili fonti documentarie relative alle vicende giovanili di Gesù (gli stessi Vangeli, compresi quelli apocrifi, non forniscono al riguardo che scarse e generiche notizie), l'Autore ripercorre l'itinerario della sua formazione spirituale, quale può essere ragionevolmente ricostruito in base ad un attento esame del clima politico, culturale, linguistico e religioso che caratterizzava la Palestina venti secoli fa.

L'opera è in gran parte dedicata ad illustrare le caratteristiche specifiche dell'ambiente ebraico in cui Gesù crebbe e si formò; sin dalla prima infanzia si trovò completamente immerso in quell'ambiente, imparò a sentirsi ebreo ed a comprendere il significato profondo del messaggio religioso giudaico. Una vivace dialettica interna allora animava il giudaismo e trovava una sua particolare espressione nel confronto tra varie sette che, come quelle dei Sadducei, dei Farisei e degli Esseni, pur unite nel rispetto dei dogmi fondamentali, incarnava tuttavia orientamenti interpretativi diversi. Di estremo interesse appaiono le pagine in cui l'Autore individua il punto di contatto tra giudaismo e cristianesimo nell'influenza che, molto verosimilmente, esercitarono su Gesù le tematiche proprie dei Farisei, setta che troppo spesso la tradizione cristiana ha condannato in blocco senza comprendere che al suo interno erano presenti elementi di altissima levatura morale e religiosa. Né meno stimolanti appaiono le considerazioni in merito al disorientamento che l'impatto con la cultura razionalista e paganeggiante greco-romana produsse nella società ebraica, società che per secoli era stata pervasa da un senso profondamente religioso della vita. In tale contesto il cristianesimo rappresentò una risposta al diffondersi nel mondo della tendenza a profanare quella sacralità dell'universo che costituiva la base del credo giudaico, risposta che riuscì a convertire gran parte dell'umanità alla concezione ebraica della assoluta unicità di Dio.

Il libro, che si chiude con alcune interessanti considerazioni circa lo stato della tensione religiosa nel mondo contemporaneo, ha quindi il pregio di restituire ai cristiani, in maniera più attenta di quanto non avvenga di solito, il senso delle loro origini.

M. Lenci

Dentro il nodo del bilancio pubblico

Filippo Cavazzuti, *Il nodo della finanza pubblica*, 1978, Feltrinelli economica, Milano, pp. 92, L. 2.200

Il nodo della finanza pubblica si fa sempre più intricato. Ha cercato di contribuire a scioglierlo, con questo saggio, Filippo Cavazzuti, docente di scienza delle finanze all'Università di Bologna. Vale la pena di sottolineare che la pubblicazione, anche se sembra destinata soltanto agli addetti ai lavori, può essere agevolmente recepita anche da chi non ha molta dimestichezza con la politica economica. L'autore intende dimostrare che le politiche riguardanti il bilancio pubblico, sperimentate nel dopoguerra e avviate in coincidenza di momenti congiunturali di segno marcatamente positivo o negativo (in cui si imponeva cioè rispettivamente un « rilancio » o una « stretta »), hanno finito per perdere di vista gli obiettivi che si erano prefissate, conseguendo risultati a dir poco disastrosi, contribuendo in modo determinante a mantenere il sistema economico nel suo complesso nettamente al di sotto della « piena utilizzazione delle risorse disponibili ».

Nella pubblicazione, in verità non molto corposa anche se densa di problematiche, di particolare interesse ci sembra l'illustrazione, effettuata con estrema chiarezza, di uno schema di analisi del bilancio pubblico il quale, basato com'è sulle relazioni di cassa della contabilità nazionale e su quelle finanziarie, nonché sulla complessità degli « agganci » che in esso si verificano, consente di seguirne il loro « iter » e permette al lettore di valutarne gli effetti sulla parte reale e su quella monetaria del sistema economico italiano.

Particolarmente stimolanti sono alcuni spunti polemici aperti a proposito della « Relazione sui lavori della commissione per la riforma sociale », le cui riunioni si tennero dal luglio '47 al febbraio '48. Infatti, sottolinea l'Autore, lo scopo della commissione era quello di svolgere « l'esame delle forme di previdenza, assistenza ed assicurazioni sociali ai fini di una riforma della legislazione vigente, ispirata alle esigenze di un ordinamento più semplice e uniforme che fosse in grado di estendere i limiti dell'assistenza in favore delle classi lavoratrici ». A questo proposito rileviamo che non fa molto onore alla classe politica che ci ha governato per trent'anni il fatto che i problemi che quella commissione avrebbe dovuto arrivare a soluzione sono ancora sul tappeto. In questo periodo abbiamo assistito allo smisurato dilatarsi della spesa pubblica ed in particolare di quella destinata all'assistenza ed alla previdenza invece che all'emanazione di provvedimenti che avrebbero consentito all'economia italiana di « uscire dal circolo vizioso sottosviluppo-clientelismo-economia sussidiata ».

L. Mastropasqua